Anno XXIV. 14 Marzo 1897. Num. 11.

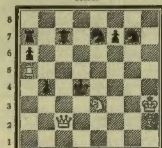
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 11:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1020
di G. Pospihl di Praga.

Nero.



A B C D E F G H
Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1016:

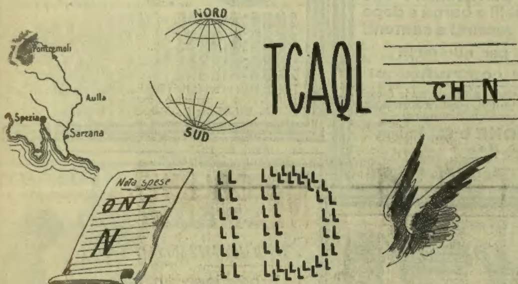
(SHINKMANN)

BIANCO.	NERO.
1 R e6–f6	1 R e4–d4
2 R f6–f5 matta.	
(a)	
1	1 R e4–f3
2 D g7–g2 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. E. Vignali da Bari; Barone G. Angeloni, Napoli; Emilio Frau, Lione; A. Mottini, Mantova.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus del N. 10: L'esagerazione è la bugia degli onesti.

Logogrifo.

Testa, core, ventre e *piè,*
Lettor mio, presento a te,
Se indovini tu cos'è,
Un regal ti prendi affè.

Dubitar la *testa* sa,
Ma col *cor* non v'è pietà.
Per l'Italia il *ventre* va,
Ed il *piè* fra sette sta.

Se rifar in un vuoi tu,
Quel che sparso sta di su,
Avrai cosa che già fu
De' guerrier che non son più.

A. N.

Parola triangolare.

Sorriso son del maggio.
Dell'eroe qualità.
Son qualità del saggio.
In fondo di ogni età.

Anagramma.

Andava – andai – su me vai tu.
Furo un giorno – or non son più.

Indovinello.

Dalle foreste origine traendo,
di nero padre nacqui rubicondo,
e bianchi i figli miei lascio, morendo,
a torre ogni sozzura in questo mondo.

Nella dimora mia vivo fremendo;
ma se dall'antro sorgo, ove m'ascondo,
morte, rovine ovunque vo spargendo,
finchè non resti al suolo moribondo.

Cagion son di delitti e di sventura,
eppur senza di me non si convita,
sebben fui mezzo di crudel tortura.

Sul mar, per terra, ovunque fo figura;
ma di toccarmi non v'è mano ardita;
opra d'arte non son, ma di natura.

A. N.

Parola sillabica quadrata.

Al mio amor diè Bellini il dolce canto.
Umili siam, è picciol nostro vanto.
L'olezzar de la rosa è il nostro incanto.

Enigma.

Era alla luce pria che fossi nata,
Son bella, senza macchia e tutta pura;
Ricorre a me pentita e sconsolata
L'umana e troppo fragile natura.
Placo l'Eterna Maestà sdegnata,
E salvo l'uom dall'infernal sciagura.
Ma con tutto il poter che in me disvelo,
Non fui, non son, nè sarò mai nel cielo.

Sciarada.

Il *primiero* ed il *terzo* son vocali
E son fra loro eguali.
Non troverete al mondo
Chi affermi col *secondo.*
Ninfa, l'*intero,* a Paride fu sposa
Da lui tosto reietta: e strana cosa!
Il nome suo si legge, ognun lo vede,
Cominciando da capo, oppur da piede!

F. Anghinelli.

Spiegazioni dei Giuochi del N. 10:

Parola triangolare:

CANEA
AMOR
NOE
ER
A

Sciarada:

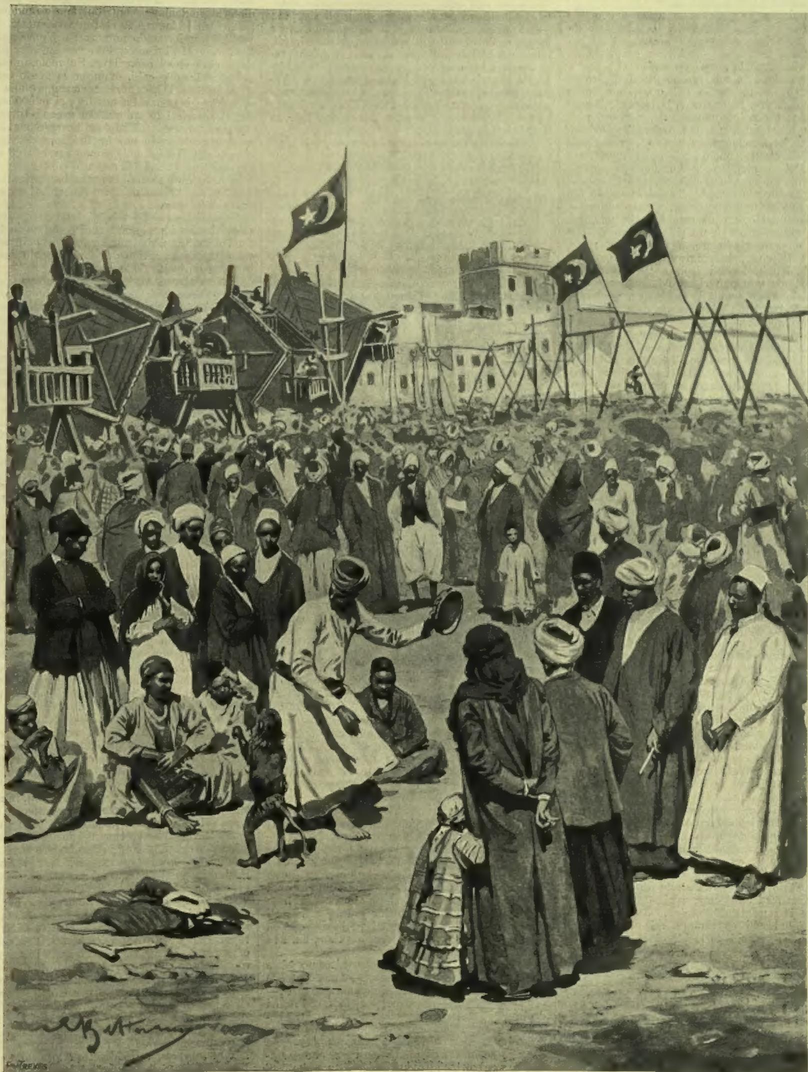
INO-PIA.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta,* l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. – Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi o smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'estero, per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 11. - 14 Marzo 1897. Centesimi Cinquanta il Numero.



LA FESTA DEL BAIRAM A PORTO SAID (disegno di A. Beltrame, da fotografia di Ed. Ximenes).

CORRIERE.

Fra le citazioni più usate ed abusate, fino a diventare un luogo comune, una banalità da evitarsi, c'è quella del conte d'Oxenstiern: il famoso *Videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus.* Eppure, bisogna ripetere le stesse parole quando si ripetono gli stessi fatti.

La diplomazia, si vede, è rimasta sempre uguale. Son tre secoli che il gran cancelliere svedese mandava suo figlio a viaggiare per le Corti, dandogli per viatico un avviso così salutare. Altri dice che questa sentenza del nobile conte si trova nella dedica del II volume della sua *Historia belli sveco-germanica.*

La storia dei tempi cretini in cui viviamo, non merita forse la stessa epigrafe?

Si sono messi in sei i grandi Stati d'Europa per creare un imbroglio dal quale non sanno più come uscire. Si danno da intendere d'essere d'accordo; e continuando a dirlo, vogliono persuaderne sè stessi.... ma non persuadono nessun altro. Per evitare la guerra, tirano le prime cannonate. Le tirano contro i cristiani per salvare i turchi. Poi mandano un ultimatum; — minacciando misure coercitive alla scadenza; — i sei giorni passano; le risposte sia del greco sia del turco, sono pulitamente evasive, e si comincia a discutere quali hanno da essere quelle misure.

La risposta greca è un rifiuto, ma in bella forma, e assai giudizioso. È Ulisse che parla. Loda le Potenze, le ringrazia, comprende ed apprezza i motivi che le ispirano; — ritirerebbe la flotta, ma non può ritirare le truppe, senza le quali le stragi nell'isola raddoppierebbero; — non crede prudente nè possibile l'autonomia, e propone il plebiscito.

La risposta turca è un'accettazione.... ma alla turca. Il Sultano accetta l'autonomia di Creta.... in massima. Che cosa mai il Sultano non accetta egli in massima? A tutti gli ambasciatori, di tutte le Potenze grandi, e anche piccole, egli ha risposto sempre di sì. Ma quando si viene all'esecuzione, quando si scende ai particolari, non c'è più verso di concludere nulla. Così adesso egli si riserva di discutere sui particolari dell'autonomia. È la più gran burla che si faccia alla diplomazia europea; se non ci fosse un partito preso, l'accettazione turca parrebbe più oltraggiosa che il rifiuto greco. Le Potenze vi troverebbero il pretesto a ritirarsi dall'imbroglio, e lasciare i due contendenti faccia a faccia.

Infatti già si parla di *localizzare* la guerra, se guerra ha da essere; ed era pur così facile localizzare fin da principio l'insurrezione, senza commettere quel ridicolo sbarco, quell'odioso bombardamento, quel vano ultimatum.

Invece si pensa a bloccare la Grecia. Tre sole potenze bloccherebbero davvero; altre tre starebbero a vedere. È a questo modo che il famoso accordo continua.

L'Italia è là per la forma; quando i cinque compari hanno detto di sì, lo dice anche il governo italiano, per non isolarsi. Ma tutta l'opinione pubblica è per la Grecia: dal 60 in poi non s'è vista una serie di manifestazioni così unanimi e vivaci. Comizj, giornali, passeggiate di beneficenza per le vie, partenze di volontari: tutto *pro Candia.* È molto bravo il Visconti-Venosta a resistere alla corrente, fino e in quanto può; egli ricorda la metà della sua antica divisa: " *isolati mai* „. E fa bene; perchè al giorno dell'inevitabile divisione della torta, bisogna trovarsi a tavola.

La Francia ha avuto meno slancio, ma ora ha più foga; il ministro Hanotò è bersagliato dalle interpellanze, e ha dovuto promettere che non comprirà nessun atto senza il consenso delle Camere.

In Inghilterra, vi sono ben cento deputati, fra cui ex-ministri e diplomatici, che hanno diretto un dispaccio di simpatia al Re di Grecia. Ciò imbarazza lord Salisbury, e giustifica il general Revel e l'ex ministro Sonnino.

Solo i tedeschi continuano ad essere turchi nell'anima, e deridono la piccola Grecia che si permette una così insolente opposizione. Guglielmo II era stato più sapiente ed umano verso la piccola Spagna al tempo delle Caroline.

Così quelle misure coercitive che dovevano scoppiare come una bomba dopo il rifiuto dell'ultimatum, sono ancora allo stato di gestazione, ossia della discussione telegrafica. È il più bell'esempio di discordia nella concordia. Davanti a tali esitanze le Borse pigliano fiato: e dopo essere discese giù giù risalgono su su. Non ci sarà guerra, sperano, o la guerra sarà localizzata.

Intanto nell'isola, continuano le stragi, i bombardamenti, gli assedj, gli incendj, gli sbarchi; — gli stessi gendarmi turchi si rivoltano.... per la paga. Tutto sotto gli occhi dei sei ammiragli, che vedono i loro mille marinai anglo-russi-austro-germani-italo-franchi in grave pericolo fra la plebaglia musulmana, le soldatesche turche e gl'insorti greci. Insomma, un mondo in miniatura, o piuttosto l'inferno in miniatura. Già padre Dante faceva discendere i quattro fiumi dell'Inferno dalle lacrime di Creta.

" In mezzo mar siede un paese guasto, „
Diss'egli allora, " che s'appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di frondi, che si chiamò Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e per celarlo meglio,
Quando piangea vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien vòlte le spalle invèr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.

Chi fosse quel *gran veglio,* è stato oggetto di infinite dissertazioni. I commentatori di domani potranno vedervi un'allusione profetica a Giorgio I; se non che il re di Grecia ha soli 52 anni. Bensì è vero che la Grecia guarda Roma sì come suo speglio, e grida da tutti i suoi porti: viva l'Italia!, e abbraccia i dottori Barbato, i principi Cutò, e i cento volontarj che vi accorrono da tutte le città d'Italia.

Per tornare alla prosa, leggevo testè una prefazione meno dantesca, ma più positiva. È quella del principe Leopoldo, e porta la data del 1830. Quel savio principe, che poi regnò sul Belgio, rifiutò allora il trono offertogli di Grecia. Nella lettera a Wellington dava questo motivo del rifiuto: " L'esclusione della Creta storpia lo stato greco " fisicamente e moralmente; lo rende povero e lo " indebolisce; lo esporrà a pericoli costanti e " creerà delle difficoltà innumerevoli a chiunque " sarà alla testa del suo governo. „

Quam parva sapientia! Dopo quasi 70 anni, la situazione è ancora identica. E poi hanno il coraggio di accusare la Grecia di mancar di pazienza!

*

Ed eccoci in piena agitazione elettorale. Agitazione? è un modo di dire. Nessuno ci pensa. Il 3 marzo è uscito finalmente il decreto di scioglimento della Camera. Il nobil uomo che ci governa ha dovuto decidersi a quest'atto pel quale s'era compromesso; ma lo ha compito evidentemente contro voglia. S'è risparmiata la solita relazione al Re; ci ha risparmiato il solito banchetto, e di ciò sia lodato; — si è contentato d'una lunga lettera agli elettori. Nella quale dice a bella prima che sarebbe stato molto ragionevole disturbarli subito nel marzo dell'anno scorso; — ma non sa dare nessuna ragione del perchè li disturbi adesso. *Quam parva sapientia!* Se quest'atto di svogliatezza non sia un attentato suicidio, si vedrà poi. Sul programma ministeriale, non mi soffermo, per non impelagarmi nella questione africana. Pare che l'idea ministeriale sia di restare soltanto a Massaua, come in una specie di villeggiatura che ci costerà soli sette milioni all'anno; tanto per avere un *pied-à-terre* in Africa. Per dire qualche cosa di nuovo, il programma ministeriale ci promette due riforme di cui non si sente un gran bisogno: il *referendum* e il *voto plurimo,* applicati soltanto alla vita comunale. Sono due parolone sonanti che fanno effetto; ma è assai probabile che la Camera futura si adatterà forse al primo, ma non vorrà saperne del secondo.

Ma per dir del ben ch'io vi trovai, sono felice per la brevità del periodo elettorale: non dura che 15 giorni. Già domenica prossima andremo tutti, — ossia pochissimi, — alle urne, per eleggere i nuovi deputati, — ossia per rieleggere i vecchi, salvo poche differenze. Senz'essere profeti, si può prevedere che di nuovo ci sarà qualche repubblicano e qualche socialista di più. Sono i soli che si agitino davvero.... Un'altra bella idea è stata quella di far coincidere la domenica delle elezioni col primo giorno ufficiale di primavera. Si desidera una primavera politica. La maggior parte degli elettori correrà in folla.... alla campagna a scegliere un bel mazzo di mughetti. Non sono onorevoli, ma hanno più buon odore. *Cicco e Cola.*

L'ISOLA DEGLI ARMENI.

I rapporti commerciali che la repubblica Veneta ebbe col Levante, tanto frequenti da rendere familiare in tutti quelli scali il morbido dialetto goldoniano, contribuivano a rendere popolare tra le lagune il costume orientale. I levantini soggiornando numerosi a Venezia, confondevano il pittoresco loro vestire con quello della città che li accoglieva. Sul molo, in piazza, nei campi, nelle calli, ovunque la gente convenisse in folla, l'Oriente metteva sempre una nota di colore; e non v'ha quadro, si può dire, dei secoli anteriori in cui qualche greco o turco non sia confuso tra i sudditi della Serenissima. Forse la *tonda* ancora in uso fra le donne chioggiotte deriva dai *feredjè* delle donne turche; ed il fez, che molti pescatori dell'estuario veneto seguitano a portare, è un ricordo dei tempi andati, allorchè l'industria veneziana provvedeva di copricapi tutto il Levante.

Perduti i possedimenti d'oltremare, Venezia perdè anche i variopinti suoi ospiti, e in breve fin l'abitudine visiva alle lor foggie, sì che adesso un costume levantino desta nel popolo delle lagune la curiosità delle cose rare.

Ultimo riverbero dell'Oriente lontano rimanevano a Venezia i fez dei giovanetti d'un istituto di educazione. Nelle domeniche di sole essi apparivano in pubblico camminando lentamente a due a due sotto la guida d'un sacerdote dall'ampia barba. Le giovanili irsute teste sparivano per metà nel tradizionale berretto scarlatto che fa bollire il cervello e infiamma la cute cranica, come a dinotare l'origine loro e la sudditanza. Infatti quel collegio, se bene indipendente, riconosce la sovranità del Sultano e sventola nelle feste la bandiera rossa solcata dalla mezzaluna.

Tutti dediti allo studio, i padri armeni di Venezia non s'ingerivano affatto nelle cose politiche, se non che l'anno scorso i massacri di Erzerum svegliarono un'eco profondamente dolorosa anche nella loro isola: supremo asilo di civiltà e di pace, cespo di verzura in mezzo alle quiete lagune. Allora abolirono il fez. Una mattina S. Em. l'arcivescovo fece chiamare un cappellaio commettendogli tante berrette di panno nero quanti sono gli alunni del collegio armeno; e come furono pronte, i giovanetti comparvero in pubblico seri, composti, camminando a due a due al sole. Così alla chetichella sparirono dalle vie di Venezia gli ultimi fez, dopo 178 anni di metodica domenicale apparizione.

Corsero infatti 178 anni da quando i buoni padri fuggivano la nativa Armenia per stabilirsi tra le lagune di San Marco al seguito del virtuosissimo uomo che li guidava. Nato a Sebaste, in Cappadocia, nel 1676, Pietro Mekhitar studiava in patria, indi a Etchniadzine guadagnando il titolo di *vartabied.* Etchniadzine o Etch-Miazuin (letteralmente: *la discesa dell'unigenito*) è un villaggio dell'Armenia russa, nel governo di Erivan, in cui sorge la primaria chiesa armena ed ove risiede il patriarca, *catholicos.* Per gli armeni esso è ciò ch'è la Mecca pei mussulmani, o Roma pei cattolici, donde il suo nome di Vaticano armeno. Da oltre quindici secoli, in mezzo alle sventure ed agli sconvolgimenti che desolarono il loro paese, gli armeni non ristettero mai dal visitare que' luoghi considerati come la culla del cristianesimo presso la loro nazione. A venticinque anni il padre Mekhitar recavasi a Costantinopoli per dedicarsi alla predicazione nell'intento di comporre le fazioni in cui erano divisi gli armeni di quella metropoli. Per aver raccomandato la sommessione al pontefice, tutto il clero gli si rivolse contro, sì che Mekhitar dovè fuggire travestito riparando nel 1702 a Smirne e poscia in Morea seguito da molti discepoli. Da qualche anno la Morea era diventata dominio di Venezia in seguito alla conquista fattane da Francesco Morosini, detto per ciò il Peloponnesiaco; ed al governatore veneto il padre Mekhitar si rivolse chiedendo ospitalità in un borgo presso Modone. E l'ebbe subito, sì ch'egli innalzava una chiesa ed un monastero ove si ridusse a vita solitaria, tutto dedito allo studio ed all'insegnamento delle virtù. A Passarowitz (1718)

Venezia dovette sacrificare un'altra volta la Morea alla prepotenza mussulmana; e allora Mekhitar ed i suoi ottennero rifugio in un'isoletta delle lagune: l'isola di San Lazzaro.

San Lazzaro apparteneva al gruppo delle isole dolorose, destinata com'era ad accogliere da prima i lebbrosi e poscia gli accattoni infermi. Ridotti di numero, i pochi rimasti passavano nello spedale dei mendicanti; e così la repubblica concesse l'isola intera ai padri armeni; i quali vi eressero un tempio ed alcuni edifici adatti ai monaci ascritti all'ordine fondato dallo stesso Mekhitar. Questa è, in breve, la storia di quei padri *Mechitaristi* che tutti conoscono ed i veneziani amano e rispettano per la esemplar vita, per il molto sapere, per la cordiale ospitalità che accordano. San Lazzaro fu convertito in un centro, in un focolare di cultura che da quasi due secoli s'irradia con innumeri opere non pur in Armenia, ma in tutto l'Oriente.

San Lazzaro è infatti assai più ed assai meglio che un cenobio di religiosi preganti immobilmente dall'alba al tramonto. Ivi si pensa e si lavora, l'isola essendo insieme accademia, biblioteca, museo, tipografia e scuola. L'insegnamento viene più specialmente impartito nel collegio aperto in città nel vecchio e disadorno palazzo Zenobio ai Carmini; e di là i giovani passano poscia nell'isola, quando non preferiscono rivedere la patria lontana. Importantissima è la biblioteca composta di oltre trentamila volumi, tra cui sono preziosi codici orientali, papiri d'inestimabile valore, pergamene alluminate, statuti e orazioni delle epoche più remote. Interessante è pure il museo per i lavori d'arte e le curiosità che contiene, prima fra tutte una mummia egiziana di oltre trenta secoli che vuolsi sia la meglio conservata di quante si conoscono. Ma la fama maggiore deriva all'isola dalle sue officine tipografiche, dalle quali escono libri in armeno, in greco, in arabo, in russo, in persiano, in cinese: libri di religione, di teologia, di scienze, di storia, di letteratura stimati, utili ad educare e ricreare le menti degli armeni. Di recente la tipografia venne temporaneamente chiusa in seguito al divieto posto dal Sultano all'introduzione di libri nelle provincie armene ribellatesi al giogo mussulmano, divisa com'è l'Armenia fra la Turchia, la Russia e la Persia.

Particolare curiosissimo della tipografia donde uscirono tutte le volgarizzazioni in armeno della Bibbia, dei Vangeli, dei Catechismi fatte da Pietro Mekhitar, è questo: che quasi tutti gli operai combinatori sono veneziani ed ignorano le lingue nelle quali compongono, la lunga pratica sostituendo la conoscenza dell'esatto valore delle lettere e dei segni tipografici.

Visto dal di fuori, San Lazzaro ha quasi l'aspetto d'una necropoli circondato com'è da una doppia fila di cipressi e dominato dalla chiesa. Spiando traverso gli alberi e le dense siepi perimetrali s'intravedono subito le delizie interiori. L'isola è tutta coltivata ad ortaglia e a giardino. L'ortaglia produce frutta abbondanti e saporitissime assai ricercate nei mercati, ed il giardino profuma soavemente. Le stesse vigne sospese offrono un'ombra deliziosa durante i calori estivi. All'alba i buoni padri armeni dalle intatte barbe si raccolgono in chiesa per le preci ed i fervidi voti di redenzione della patria lontana; poscia riprendono le opere interrotte il giorno avanti.

La mite colonia orientale, assolutamente autonoma in terra italiana, gode speciali favori; e lo stesso Napoleone la rispettò in principio del secolo mentre sopprimeva inesorabilmente tutte le corporazioni religiose.

L'albo dei visitatori reca nomi illustri di re, di principi, di pontefici, di artisti. Da quasi dugent'anni è come un assiduo pellegrinaggio verso la quieta isoletta. Prima di recarsi a combattere ed a morire a Missolungi, Giorgio Byron trovò a San Lazzaro quella pace che invano avea cercato altrove. La stanzetta ove dimorò porta ancora il suo nome, e parla ancora di lui, de' suoi studi sulla lingua armena ivi compiuti, delle poesie ivi pensate e scritte.

Anche Margherita di Savoia usava recarsi di spesso e trattenersi qualche ora nel giardino dell'isola a fantasticare, a conversar co' sapientissimi padri mechitaristi tra il mormorio dell'acqua passante e il canto degli uccelli. Alle fortunose terre strette fra le pendici del Caucaso e quelle del Tauro giungono adesso da San Lazzaro auguri pei superstiti e preci per le vittime della barbarie musulmana.

A. CENTELLI.

IL LIBRO DEL GIORNO

"L'EUROPA GIOVANE,"

Questo libro di Guglielmo Ferrero è la rivelazione di un pensatore originale e forte. C'è, in queste pagine, una singolare larghezza di veduta che abbraccia i più vasti orizzonti; ci si sente un soffio animatore che solleva e vivifica le più ardue quistioni; si assiste, leggendolo, ad una continua germogliazione di idee. Lo spirito del Ferrero mi richiama lontanamente lo spirito del Taine, un Taine nato, forse, mezzo secolo dopo il primo, e che vive e pensa in un mondo assai diverso di quello in cui ha vissuto e pensato il suo grande predecessore. È un mondo profondamente agitato da preoccupazioni che, ai tempi del Taine, erano appena nascenti, ed oggi son cresciute giganti, nel quale, pertanto, si è mutata l'orientazione dello spirito umano.

A me pare che il Ferrero possegga, o sviluppate o potenziali, alcune delle più essenziali qualità del Taine, e ne abbia, naturalmente, anche i difetti, o, dirò meglio, gli eccessi. Prima di tutto, il Ferrero è un osservatore instancabile, appassionato, che scruta i fatti nei loro più intimi elementi, e che si sforza di essere perfettamente oggettivo. L'idea fondamentale del metodo del Taine, ed era quella di considerar la storia del genere umano come una storia naturale, la ritroviamo anche nel Ferrero. Egli pure è convinto, come lo era il Taine, del supremo dovere, che hanno lo storico e il sociologo, di liberarsi da ogni preconcetto e pregiudizio, e di guardare gli avvenimenti umani con quella medesima oggettività con cui si guardano i fenomeni della natura. È una convinzione rara in ogni scrittore, rarissima negli scrittori a tendenze avanzate o socialiste, come il Ferrero. Noi ritroviamo in lui l'abilità di organizzare in vaste sintesi i fatti scoperti con l'osservazione tenace e con l'occhio armato di lente. Ma, insieme, ritroviamo quell'abitudine di classificare i fenomeni umani in un determinato casellario, che era tanto caratteristica del Taine, che, certo, gli ha giovato assai nelle sue gigantesche costruzioni storiche, ma lo ha anche, talvolta, tratto in inganno. In un Museo di Storia naturale noi vediamo le specie disposte in un dato ordine, il quale dovrebbe rappresentare la realtà del mondo organico. Ebbene, il Taine, e un po' anche il Ferrero, considerano la storia come un Museo umano in cui i popoli, gli individui e gli avvenimenti si dispongono con una determinata classificazione, la quale ne indica il valore e la natura. Ma, se è assai difficile trovare il carattere determinante, quando si tratta di specie fisiche, figuriamoci poi quando si tratti di specie morali, che si compongono di elementi così fuggitivi e tante volte contradditori! Voglio subito citar un esempio, prima di venire a discutere qualcuna delle belle e larghe idee che il Ferrero ci espone nel suo libro. Parlando dell'imaginazione francese, egli ci dice:

"l'imaginazione francese è precisa ma fredda, brillante ma superficiale; ripugna al colossale, al mostruoso, a tutto ciò che sorpassa le proporzioni naturali delle cose; in pittura essa produce Watteau; in letteratura lo stile del Renan; in filosofia essa tende all'eclettismo, ad un ragionevole impicciolimento delle gigantesche costruzioni inglesi e tedesche."

Qui, dunque, il Ferrero colloca l'imaginazione francese in un'apposita casella, su cui ha incollata una etichetta ben precisa. Ma che cosa risponderebbe il Ferrero a chi gli osservasse che in Vittor Hugo noi abbiamo l'imaginazione più colossale del secolo, un'imaginazione così potente e mostruosa che ha atrofizzate tutte le altre facoltà del poeta? E se il Watteau fu un arcade delizioso, tutta l'Europa letteraria ed artistica, al suo tempo, era un'Arcadia; in ogni modo, l'aver prodotto il Watteau non ha impedito alla Francia di produrre il Delacroix, il coloritore più furioso e romantico che mai ci sia stato. E, in filosofia, accanto alla fioritura del mediocre eclettismo, non è sorto, forse, l'immenso edificio in cui Augusto Comte ha raccolta una somma di idee, non meno vasta e complessa di quella dei pensatori germanici? Mi pare, dunque, che bisogna riprendere l'imaginazione francese dalla casella in cui il Ferrero l'ha collocata, e ripensarci su, prima di classificarla in modo definitivo.

L'opera del classificatore, se ne persuada il Ferrero, è sempre assai pericolosa e bisogna andare col piede di piombo. Nel mondo organico il Cuvier ha distrutta la classificazione di Linneo, basata su caratteri convenzionali, poi venne Darwin che ha distrutta la classificazione del Cuvier, basata sui caratteri anatomici. Ebbene, anche nel mondo morale, non ci sono specie intangibili. Tutte le forme sono mescolate in un processo di reciproca azione e reazione, nel quale le distinzioni rigorose e assolute corrispondono ad un artifizio della mente, non corrispondono alla realtà.

Il Taine che, per esser troppo sistematico, ha dato a tutta la sua produzione un'impronta d'artifizio, che ne attenua il valore, era però guidato e trattenuto dal suo criterio luminoso e dall'equilibrio perfetto delle sue facoltà. Il Ferrero, che ha un'imaginazione eccitabile ed appassionata, deve star molto in guardia, per non cadere nei giudizii precipitati, e nelle deduzioni affermate prima d'aver fatto il giro completo dei fenomeni che si studiano.



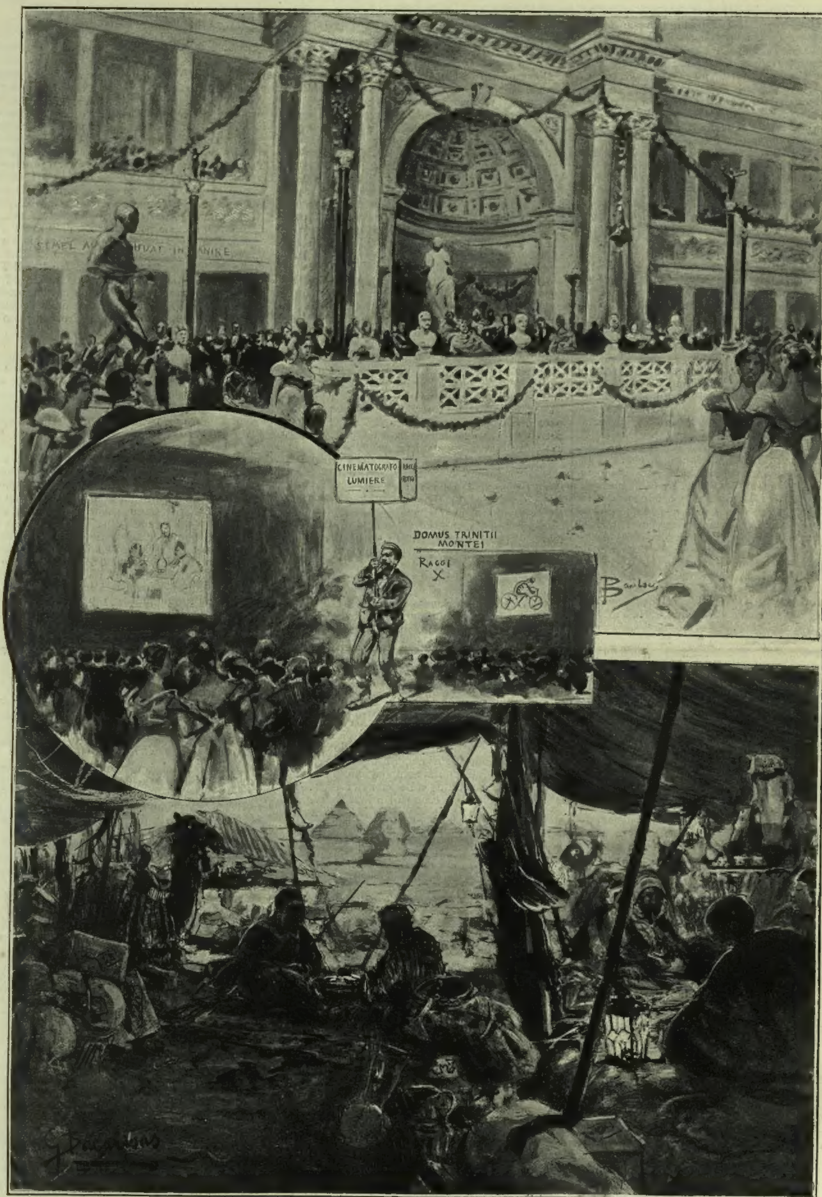
*

Se il pensatore, nel Ferrero, è forte, interessante e, dirò, pieno d'avvenire, lo scrittore è singolarmente efficace ed originale. È uno di quegli scrittori, i quali s'impadroniscono del lettore, e ne afferrano l'attenzione e la tengono prigioniera. E ciò avviene, perchè egli è uno scrittore tutto pensiero e verità, che parla e scrive perchè ha qualche cosa a dire, e la dice, come voleva Dante, a quel modo che amore gli detta dentro. Ordinato e chiaro nel disegno generale della composizione, sempre semplice e schietto nella parola, egli talvolta si solleva alla vera bellezza poetica, perchè sa trovare l'imagine pittoresca che è la traduzione immediata e colorita dell'idea fortemente sentita. Egli maneggia le astrazioni, ma sa renderle sensibili e concrete con lo strumento dell'imagine, ed è in questo che sta propriamente la poesia e la vivacità dello stile. Questa facilità di trovare l'imagine, che è poi il frutto della profondità dell'impressione, rende mirabilmente rappresentative le descrizioni da cui è interrotta ed animata la discussione delle grandi teorie. Sopratutto la descrizione di Mosca, ed in questa, la pittura della folla intorno al santuario della Madonna iberica, mi pare di una grande efficacia, tale da farci desiderare che il Ferrero abbandoni, talvolta, le sue cure di sociologo per fare un po' d'arte. Dopo tutto, neppure la sociologia renderà felice il genere umano, e il sorriso dell'arte è ancora il raggio che meglio dirada, almeno per un istante, le tenebre che ci circondano.

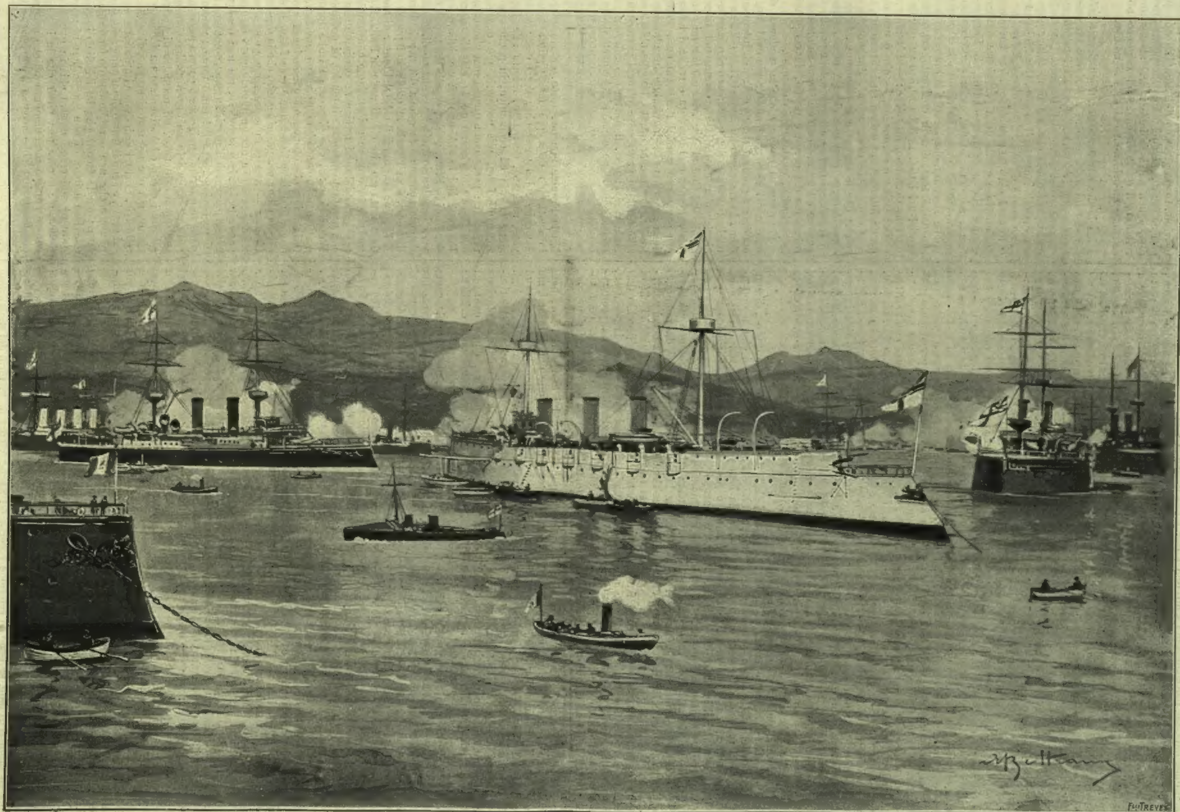
*

Le convinzioni fondamentali su cui si svolge, con le sue larghe e molteplici ramificazioni, il libro del Ferrero, mi pare si possano ridurre a tre. Egli, in primo luogo, è convinto della prevalenza necessaria dell'idea socialista, nell'evoluzione del mondo moderno; in secondo luogo, egli è convinto della prevalenza, che già esiste nel presente ed è assicurata per l'avvenire, delle razze germaniche sulle razze latine; finalmente egli è convinto che la riforma sociale deve prevalere, in efficacia, alla riforma morale nel progresso dell'organizzazione umana.

Guardiamo sommariamente ognuna di queste tre convinzioni, e cominciamo da quella che riguarda il socialismo. Il Ferrero afferma che il mondo civile, e, diciamo con lui, l'Europa giovane è travolta nel movimento del socialismo, e non potrà più fermarsi. Dopo averci descritto il socialismo tedesco che è una vasta organizzazione dottrinaria e sentimentale, che, per ora, rifugge dall'azione, confidando nella progressiva maturanza dell'idea, il nostro autore lo mette a raffronto col socialismo inglese, il quale non ci tiene punto alle dottrine ed alle teorie, si adatta agli espedienti, alle transazioni illogiche, se può trovarci qualche pratico guadagno, e così raggiunge il miglioramento reale delle classi che esso difende. E il Ferrero, che pur ammira il socialismo filosofico, e, com'egli lo chiama, religioso dei tedeschi, predice, insieme, la vittoria del socialismo illogico e pratico degli inglesi. Ora, io credo ch'egli abbia ragione. Ma credo anche un'altra cosa, ed è che il socialismo degli inglesi non è, per nulla affatto, socialismo, è, anzi, l'antitesi del socialismo. Se si vuol fare una discussione veramente feconda, bisogna, per



Echi del carnevale di Roma. — LA FESTA IN COSTUME AL CIRCOLO ARTISTICO (disegno di Dante Paolocci e G. Bacarisas).



Gli avvenimenti di Candia. — IL BOMBARDAMENTO DI AKROTIRI, PER LE NAVI DELLE GRANDI POTENZE (disegno di A. Beltrame da schizzi del prof. V. P.).

prima cosa, definire bene ed esattamente i termini della questione. Se, per socialismo, s'intende quella tendenza umanitaria che si fa strada coi secoli, e, per la quale, diventa sempre più vivo, nell'anima umana, il sentimento della solidarietà, più intensa la preoccupazione di una più equa distribuzione della felicità e della ricchezza, in questo caso si confonde il socialismo con una cosa assai diversa, e gli si toglie quella determinazione di termini, per la quale esso può presentarsi come una nuova teoria dell'organizzazione sociale. Il socialismo o è collettivismo, o non ha più niente di specifico e di distintivo. È collettivismo vuol dire una teoria, per la quale la società dovrebbe organizzarsi sull'abolizione della proprietà individuale, sul principio che il capitale, cioè il risparmio dell'individuo, deve cedersi alla comunità, la quale se ne servirà a vantaggio di tutti. La dogmatica del socialismo germanico è costrutta su tale idea, in cui esso vede il principio di redenzione che avviva la religione socialistica, descritta dal Ferrero, intorno a cui si raccolgono, in Germania, le turbe dei credenti. E sta bene. Ma il movimento delle classi operaie in Inghilterra, e, più generalmente, nel mondo anglo-sassone, è tutt'altra cosa. Quel movimento non tende all'abolizione della proprietà, tende, invece, alla sua distribuzione; non vuole aboliti gli individui proprietari, li vuole moltiplicati quanto più sia possibile; è un movimento ispirato da un principio diametralmente opposto a quello del collettivismo. È un principio che a me pare più rispondente all'essenza, od almeno, agli istinti della natura umana di quello che sia il collettivismo. Infatti, la suprema difficoltà che troverebbe il collettivismo, non sarebbe già di abolire la grossa proprietà, il grosso capitalismo, il grosso risparmio, ma quello bensì, di abolire la piccola proprietà, il piccolo capitalismo, il piccolo risparmio. Chi non sa prevedere la resistenza che il collettivismo troverebbe in questi infimi strati della proprietà non conosce gli uomini, o, almeno, non ne ha che una breve esperienza.

Stabilita questa sostanziale differenza fra il movimento delle classi operaie nel mondo anglo-sassone ed il socialismo dottrinario della Germania, e posto in chiaro che il primo è l'antitesi del collettivismo su cui teorizza il secondo, a me pare che il Ferrero sia nel vero quando afferma che il progresso sociale verrà dall'Inghilterra, e che là si preparano, con prudente lentezza, le trasformazioni per le quali, pur lasciando intatti il diritto, l'azione, l'indipendenza e la responsabilità dell'individuo, si troverà il modo di conciliarle essenzialmente con quel grande principio della solidarietà umana che è veramente il lievito vivificatore e rigeneratore della società.

Però io qui voglio aggiungere, prima di abbandonare questa questione del socialismo, che il Ferrero, pur così lontano dai socialisti rivoluzionari e inclinato a forme di socialismo che mi sembrano ben distinte dal collettivismo, partecipa, in certa misura, all'errore di credere vicinissime ed irrompenti a precipizio le trasformazioni sociali ed economiche. Anch'egli non tien conto della resistenza poderosa che è opposta dalla religione, resistenza che si muta in aperta ostilità contro i tentativi di rivolta, e si risolve in una essenziale indifferenza, davanti alle riforme economiche. E qui mi pare valga la pena di fermarci un istante.

Il Ferrero vede, nel socialismo dottrinario della Germania, la religione dell'avvenire. La visione ideale di una società basata sulla giustizia, da cui sia scomparso lo stridente spettacolo della ineguaglianza e dell'iniqua distribuzione dei piaceri e dei dolori, di una società organizzata sul sentimento della fratellanza e della solidarietà, dovrebbe soddisfare le esigenze dello spirito che sente il bisogno religioso di collegare il presente ad un'idealità futura. Ora, io credo che il Ferrero, d'accordo, in questo, con gli altri socialisti, non si faccia un concetto esatto di quello che è la religione. Certo, l'ideale di una perfetta felicità economica potrebbe bastare agli uomini, se essi, a questo mondo, non avessero null'altro a fare che vivere. Ma essi hanno un'altra operazione a fare oltre il *vivere*, ed è il *morire*. La preoccupazione della morte è sempre presente all'uomo, ed è uno degli elementi più efficaci nella elaborazione delle ipotesi, ch'egli poi trasforma in oggetti di fede. Ebbene, la religione è quella istituzione che ha il compito di organizzare una teoria della morte, di gettare il ponte che unisce la vita passeggiera del presente all'eternità del trascendente. E, finchè l'uomo sarà condotto dalla sua stessa ragione a porre un trascendente, la religione sarà invincibile a tutti gli attacchi di qualsiasi disciplina socialistica e critica, tanto più che queste discipline, mentre si avventano contro un trascendente, ne pongono esse stesse, senza avvedersene, un altro. Ma qui, forse, il Ferrero, da quell'acuto pensatore ch'egli è, dirà — l'esistenza del trascendente è un'illusione e, come tale, dovrà svanire. — Rispondo — potrebbe anche darsi che fosse un'illusione, e non è forse impossibile dimostrarlo, ma non cadrà per questo, poichè, se è un'illusione, è un'illusione necessaria alla mente umana, come quella per cui noi crediamo che il verde delle foglie sia nelle foglie, o il suono del violino nel violino, mentre non è che in noi. La categoria di causalità, senza di cui l'uomo non può ragionare, lo costringe a porre una causa anche dell'universo; ma, per trovare questa causa, egli deve necessariamente uscir dall'universo, ed ecco necessariamente creato il trascendente. È, quindi, naturale che la religione, la quale regola e determina, in modo concreto, i rapporti dell'universo col trascendente, acquisti agli occhi degli uomini una suprema importanza, e che, contro di essa, si spuntino le armi più dure. Non hanno religione gli animali, unicamente perchè non sanno che devon morire, ma l'uomo, che è un animale che sa di dover morire, non ne può far senza.

*

I socialisti, dimenticando tutto questo, dimenticano uno dei più gravi ostacoli che si oppongono alla loro propaganda. Infatti, la religione, quando è profondamente sentita e sincera — e nelle masse è sempre tale — non può essere una forza economicamente rivoluzionaria, perchè, per la sua stessa essenza, essa insegna, non già la rivolta, ma la rassegnazione. Infatti, dal momento che la realtà non è nel presente, ma bensì nel futuro e nel trascendente, tutte le quistioni che ci appassionano sulla terra perdono, all'occhio dell'uomo religioso, quasi tutta la loro importanza, o, almeno, non diventano mai tali da promuovere la rivolta. Il Ferrero dice una cosa verissima, quando afferma che il Cristianesimo, nelle sue origini, è stato una rivoluzione sociale, e che da qui venne a lui la vittoria. Ma, badi bene, è stata una rivoluzione non di insorti, ma di rassegnati. Il Cristianesimo si è affacciato al mondo, come la glorificazione e l'apoteosi degli infelici e degli oppressi. Le paradossali beatitudini del Vangelo, ecco la legge della rivoluzione cristiana; per essa la sventura, come canta il poeta, colla parola più genuinamente cristiana che mai siasi detta, è *provvida*.

Questa filosofia trascendentale, la quale, come dissi, si attacca al bisogno, forse illusorio, ma essenzialmente razionale, di porre una causa al mondo, ha, ed avrà ancor nel futuro, un dominio immenso, a confronto del quale il regno del socialismo non è che uno staterello piccino. Il Ferrero, che è molto giovane ancora, passò, forse, dall'ambiente retorico delle Università in quello delle riunioni e delle agitazioni socialistiche. Qui, certo, egli ha veduto una parte della verità. Sarebbe stoltezza e cecità non riconoscere quanta verità umana sia nel socialismo di tutti i paesi, e, sopratutto, di Germania. Ma egli non ha veduto che una frazione della verità. Il mondo è assai più vasto e più complesso. Se, all'uscir da qualche *meeting* dove, dopo una discussione, or pedantesca ed or infocata, si sarà proclamata la redenzione del genere umano per mezzo della nazionalizzazione della proprietà, egli avesse potuto trasportarsi in qualche tranquillo e romito villaggio, ed assistere alle manifestazioni del sentimento religioso di una gente semplice, in cui la natura umana si rivela schietta e verace, egli avrebbe, forse, sentito che, in quegli uomini inginocchiati, c'è una forza più profonda e più viva che nei dottrinari ispiratori di una rivoluzione economica.

Nessuno sarebbe più adatto del Ferrero, che ha l'animo aperto e la mente pronta, a raccogliere tutti i sintomi delle energie vitali dello spirito umano, a darcene un ritratto che lo rappresenti in tutta la sua complessa realtà. Egli, finora, non lo ha guardato e studiato che in alcuni dei suoi atteggiamenti, e, quindi, a lui pare certa ed anche vicina la vittoria del socialismo. Ma, se egli vorrà osservarlo e seguirlo in tutti i suoi moti, dovrà persuadersi che, per quanto il socialismo possa rispondere, per certi rispetti, al movimento progressivo dell'umanità, non potrà mai soffocare, od anche solo inceppare l'individuo, e non potrà mai sostituirsi al sentimento religioso, il quale risponde ad esigenze affatto estranee all'orbita in cui esso si muove.

*

Ma io devo troncare una discussione e un'analisi che mi indurrebbero a scrivere un volume, mentre io vorrei parlare degli altri punti più interessanti del libro del Ferrero. Questo libro, come tutti quelli che son pieni di idee originali, sono anche suggestivi di idee. Cominciare a parlarne non è difficile, il difficile è finire.

Io dissi già che una delle idee fondamentali dell'autore è quella della prevalenza delle razze germaniche sulle razze latine. Il Ferrero ritorna, ad ogni istante, sulla dimostrazione di questa affermata superiorità, e vuole indicarcene anche la causa, che sarebbe la temperanza della sensualità teutonica in confronto degli eccessi erotici dei latini. Egli ha scritto su questa tesi un lungo capitolo, intitolato: — L'amore nella civiltà latina e germanica, — che è una monografia interessante, e direi anzi divertente, tanta è la copia delle osservazioni, l'originalità dello spirito che le espone e le commenta. Però, siccome è certo che non ci sarà nessun bisogno di incoraggiamento a leggere delle pagine tanto gustose ed argute, così mi fermo subito nell'ammirazione dei pregi, e voglio, invece, indicare le ragioni di qualche mio dissenso.

È in questo capitolo che la tendenza sistematica del Ferrero si mostra più evidente, e lo conduce a giudizii troppo esclusivi. Intendiamoci bene. Io riconosco la superiorità odierna delle nazioni germaniche, e riconosco che la sede principale della civiltà si è spostata, nel corso dei secoli, dal Sud al Nord. Ma ciò non mi conduce alla sentenza così assoluta e recisa del Ferrero, e a prevedere con lui l'annegamento completo della latinità nella inevitabile inondazione teutonica. Per creder questo, bisognerebbe credere all'estinzione progressiva di ogni germe di vita nella razza latina. Il Ferrero lo afferma, ma è una affermazione *a priori*, che parte da un preconcetto a cui i fatti, in parte, contraddicono. Il nostro autore tiene in nessun conto la Francia, ed ha poi, mi pare, un profondo disprezzo per l'Italia. Ma la Francia non ha, forse, offerto al mondo lo spettacolo della più meravigliosa vitalità? Ma come? Un paese che, dopo esser stato invaso, rovinato, devastato, ridotto alla disperazione morale ed economica, in pochi anni, risorge più forte, più prospero, più energico di prima, un paese come questo non viene, forse, a confutare vittoriosamente la classificazione del Ferrero? Noi lo abbiamo già consigliato a prender fuori la Francia dalla casella dei popoli di povera imaginazione. Qui vorremmo dirgli di non deporla nemmeno in quella dei popoli fiacchi e decaduti, e di riporla in quella dei popoli forti. E l'Italia? Mi guardi il cielo dal tentar di nascondere tutto ciò che c'è di male in Italia. E come mai nasconderlo, se noi andiamo continuamente proclamandolo dai tetti, e ne parliamo con tutti con una tanto singolare intensità di godimento? Ma il Ferrero, che disprezza l'Italia moderna, certo non ha conosciuta, giovane come egli è, l'Italia prima che ottenesse l'indipendenza, e non si è curato di investigare quale essa fosse. Ebbene, l'Italia allora era proprio quello che la diplomazia diceva: — una pura espressione geografica. — Essa si prestava ancora al godimento di qualche parassita locale o straniero, ma non contava, in nessun campo dell'attività umana, come una forza di produzione. Era del tutto un non valore. Eppure, in quarant'anni, questo povero paese ha saputo ricomporsi in un'organizzazione, la quale, per quanto difettosa, gli permette di vivere fra gli Stati civili, ed è diventato un focolare incipiente, ma che più non si spegne, di lavoro e di industria. Certo, i vizii della vita italiana sono assai gravi, e sono il frutto di un'unificazione precipitata e che non avrebbe dovuto farsi come si è fatta; ma la facoltà che ha l'Italia di resistere alla loro azione, di non soccombere nè alla sciagura nè agli errori mostra che, in questa razza italica, c'è ancora una virtù che la immunizza contro l'antico inquinamento del suo sangue. Di ciò, forse, si sarebbe accorto il Ferrero, se il suo occhio non fosse velato da quella nebbia di pregiudizio antipatriottico, che è uno dei prodotti più *inumani* del socialismo dottrinario.

*

Il Ferrero, come dissi, vede la ragione della superiorità delle razze germaniche nella freddezza del loro temperamento erotico, da cui egli deriva il rispetto della donna, la santità della famiglia, la resistenza al lavoro ed alla fatica, le abitudini di misura, di obbedienza, di disciplina, infine, la moralità pura e forte che regge quei popoli. La fisiologia ch'egli fa dell'amore teutonico, con frequenti digressioni in quella dell'amore latino, mostra nell'autore un'invidiabile esperienza e dell'uno e dell'altro, ed è condotta con tanto spirito che finisce quasi per persuadere della verità della tesi che l'autore propone. Però qualche obbiezione si presenta subito assai facile. L'ardore della sensualità, che il Ferrero deplora tanto nei popoli latini, non ha impedito a Roma di organizzare il suo immenso dominio con un rigore di disciplina ferrea, come non ha impedito ai Comuni italiani di costituirsi a libertà di popolo, e di diventare i centri del lavoro e dell'industria europea, mentre il settentrione germanico giaceva nelle tenebre del più cupo feudalismo. Per tre o quattro secoli, fino alla metà del decimosesto, Milano e Firenze furono i focolari luminosi della civiltà. Quella *Lombard-street* che attraversa oggi ancora la *City* di Londra, mirabilmente descritta dal Ferrero, ci dice quanta fosse la ricchezza e l'industria milanese, e tutti sanno come i banchieri di Firenze fossero i Rothschild del Medio-Evo. Dunque la causa, voluta dal Ferrero, non mi parrebbe, per sè stessa, sufficiente a produrre tutti gli effetti ch'egli vuole dedurne. Però, egli dice una cosa vera e profonda, quando afferma che i popoli germanici sono più adatti al lavoro collettivo di quello che siano i popoli meridionali, nei quali è meno facilmente domabile l'impulso individuale. E, siccome la produzione moderna, e quindi la civiltà moderna è basata sulla collettività del lavoro, viene da ciò il predominio inevitabile dei tedeschi sui latini. Le osservazioni del Ferrero sono, per questo rispetto, singolarmente acute e toccano il fondo della questione. Forse, nella ricerca della causa egli ha dato troppo scarso valore all'influenza del clima, il quale, come si sa, aveva pel Taine una capitale importanza. Mentre il clima dei paesi meridionali spinge l'uomo ad espandersi con tutte le sue forze, fuori di sè, e ne esalta le manifestazioni individuali, il triste clima del settentrione lo porta a rientrare e rinchiudersi in sè stesso, ne acuisce la facoltà meditativa e, appunto per questo, gli attenua il valore del mondo esterno, e gli rende più agevole l'abnegazione e l'obbedienza.

Alle influenze esterne e fisiologiche che han giovato alla collettività del lavoro si aggiungono anche circostanze accidentali, prima fra queste, l'introduzione della macchina. La macchina si è sostituita all'individuo ed ha chiamate, intorno a sè, le schiere organizzate. Ma anche la macchina ha bisogno del nutrimento, ed era quindi naturale che andasse a collocarsi dove il suolo, su cui posa, le fornisce il combustibile. Non fu la temperanza erotica, fu la presenza del carbon fossile nel sottosuolo dell'Inghilterra che ha creato, nella prima metà del secolo, la gigantesca industria inglese. Se oggi, la grande industria, l'industria collettiva, ha potuto svolgersi anche là dove il carbone non esiste, ciò è dovuto alla facilità degli scambi e delle comunicazioni. Ma la superiorità dei paesi a cui la natura, dirò più esattamente, le vicende geologiche hanno largito il carbone rimane ancora inattaccabile. Ma il Ferrero, che è giovane, vedrà probabilmente il giorno in cui l'industria, impadronitasi intieramente del gran problema della trasmissione della forza, spezzerà il giogo del carbone, ed allora, forse, egli vedrà quest'Italia prealpina, in cui già ferve tanto lavoro, e che ha a sua portata tante forze gigantesche, ridiventare una piccola Inghilterra della giovane Europa.

Ma, dopo tutto, malgrado queste osservazioni parziali, io son d'accordo col Ferrero nel ritenere che le razze germaniche, appunto perchè più pensose e più morali, valgono di più, nella lotta della vita, della razza latina. Ma, davvero, io non posso accostarmi a lui nella sua ammirazione per la Russia. Due sono i fatti che gli ispirano quel sentimento: l'esistenza, presso le più misere popolazioni dell'immane impero, di alcune forme d'organizzazione socialistica, e la loro rassegnazione in faccia alla morte. Ebbene, quei due fatti, i quali si presentano congiunti alle manifestazioni della più spaventosa barbarie, ci suggeriscono alcune facili considerazioni. Quelle forme socialistiche, che appunto si osservano nelle condizioni rudimentali del lavoro in Russia, non ci dicono, forse, che il socialismo è un'espressione di barbarie, da cui, a poco a poco, l'umanità si è liberata? Il socialismo, che molti credono un punto d'arrivo, non sarebbe, forse, un punto di partenza? Il Ferrero, il quale ci fa una descrizione entusiastica della vita di Stoccolma, di Cristiania, di Helsingford, dovrà pur riconoscere che la società in quei paesi è costituita in un modo che nulla ha di analogo cogli *artel* e con le associazioni comuniste delle sponde del Volga. Ora, se le popolazioni russe son rimaste nella squallida barbarie ch'egli stesso ci descrive, mentre quelle altre hanno raggiunto tanto splendore di civiltà, ciò non vuol, forse, dire che la proprietà individuale è più utile della proprietà comunistica allo sviluppo della civiltà?

Quanto alla rassegnazione davanti alla morte, il Ferrero giustamente l'attribuisce al sentimento religioso ed all'aspettazione dell'oltre tomba, e qui mi par ch'egli cada in contraddizione con certe sue affermazioni precedenti, poichè chi ammira l'effetto deve anche voler la causa. Ma, in ogni modo, per le ragioni che dicemmo più su, il sentimento religioso non potrà mai diventare strumento immediato di rivoluzione economica. D'altra parte, il sentimento religioso dei Russi si manifesta nelle forme più basse e più ripugnanti della superstizione. Qui non abbiamo neppur l'ombra della religiosità pura e cosciente dei popoli germanici; non abbiamo nulla che rialzi e nobiliti l'uomo in faccia a sè stesso; abbiamo, bensì, qualche cosa che lo umilia e lo schiaccia. Non c'è, nel libro del Ferrero, parte più viva di quella in cui egli descrive le abitudini e le cerimonie pazzamente superstiziose della religiosità russa. Nel leggerlo, vien la voglia di esclamare: — Viva ancora la pittoresca e chiassosa superstizione del lazzarone napoletano! Almeno c'è in lui un'effervescenza di vita che rispecchia il sorriso del suo mare e del suo cielo. —

È già poco lieta la previsione che ci fa il Ferrero del prossimo annegamento del mondo latino sotto le onde del germanismo. Tuttavia, potremmo ancora affrontare questo avvenire. Ma, se dovessimo finire sopraffatti dai Russi, lo creda il Ferrero, la sua giovane Europa nascerebbe decrepita.

*

Finalmente veniamo all'ultima delle idee fondamentali a cui abbiamo accennato, cominciando questo studio, ed è quella della prevalenza, nel progresso umano, delle riforme sociali sulle riforme morali. Questa idea che si trova nell'ultimo capitolo del libro, destinato allo studio dell'antisemitismo, meritava, forse, un maggiore sviluppo, perchè si collega al problema più interessante della psicologia umana e sociale, il problema del bene e del male. Il Ferrero mi pare che qui veda assai profondamente. Non vi ha nè un bene nè un male assoluto. Il bene ed il male, e, per dirla con una parola sola, la moralità altro non è che l'adattamento della coscienza all'ambiente fisico e sociale in cui la vita si svolge.

Per far progredire l'umanità verso una sempre più equa e più razionale organizzazione, bisogna creare un ambiente in cui il sentimento della solidarietà umana venga ad imporsi come la conseguenza necessaria di dati elementi di fatto. Se la creazione dell'ambiente non si accompagna alla riforma morale, questa traligna in breve, e non produce quei frutti che pur portava dentro di sè. È ciò che avvenne del Cristianesimo, come ben nota il Ferrero, che, venuto al mondo come una riforma morale, distrusse la società antica, ma ha prodotto una società non meno iniqua di quella. Per quanto possa sembrare un paradosso, io non esito ad affermare che, solo nel nostro tempo, per essere apparsi gli elementi della riforma sociale, la riforma morale, base del Cristianesimo, va diventando una forza efficace.

Ma, come nascono le trasformazioni dell'ambiente? Nascono pel lavoro della ragione umana, la quale, idealizzando, a poco a poco, il mondo, pone alla coscienza uno scopo di finalità che sempre si rinnova. La morale poteva proclamare fin che voleva il gran principio della fratellanza umana, ma fin che l'uomo viveva rinchiuso nel piccolo ambito del suo mondo natio, e dei natii pregiudizii, quel principio rimaneva una sterile affermazione. Fu la scienza che, distruggendo le distanze, ha fatto sentire la realtà della fratellanza degli uomini, ed ha fatto intravvedere un lontano avvenire in cui la società potrà realmente organizzarsi su quel grande principio. Non è questo il luogo di sviluppare una simile idea. Ma basti il dire che coloro i quali non comprendono l'ufficio essenzialmente moralizzatore, sebbene indiretto e mediato, della ragione e della scienza, non sanno andar al fondo vero della storia umana, la quale non è altro che un progressivo e razionale affinamento della coscienza, pel cui effetto la realtà ritorna sopra sè stessa.

Il Ferrero, che ha veduto così bene questo arduo problema dell'esistenza del bene e del male, mi pare non riconosca, egli pure, i supremi diritti dell'intelligenza, quando asserisce che la vittoria spetta alla volontà. La volontà è l'energia, è l'essere. Ma la storia è fatta da una volontà cosciente. Se non viene la ragione ad organizzare la coscienza, la volontà precipita all'errore, ed è una forza disastrosa.

*

Nel prendere a parlare del libro del Ferrero, io non mi son proposto di farne un'analisi completa. Trattandosi di un libro così denso di pensiero, ci sarebbe voluto un lavoro ben più lungo di un articolo di giornale. Io ho voluto porre in chiaro, discutere alcune delle idee fondamentali, e per l'interesse loro intrinseco, e perchè sono il più evidente indizio dell'importanza del libro. Il quale è, anch'esso, un segno dei tempi. In questa fine di secolo, l'organizzazione sociale è diventata la preoccupazione principale dei giovani ingegni e degli animi generosi. Se il Ferrero fosse nato alla fine del secolo scorso, egli avrebbe vista la salvezza del genere umano, la garanzia sicura della felicità universale, nei principii di eguaglianza teorica dei diritti e di libertà politica che la Rivoluzione francese gettava nel mondo. Se fosse vissuto verso la metà del secolo nostro, egli avrebbe scritto e combattuto per l'indipendenza dei popoli, per la causa delle nazionalità, poichè là avrebbe veduto il segreto del progresso, il supremo interesse dell'umanità. Venuto alla fine del secolo, egli sente una specie di compatimento per gli ideali dei suoi predecessori. La riforma economica, la riorganizzazione della società, non più sulla base di una ipotetica eguaglianza di diritti potenziali, ma su quella di una reale eguaglianza delle condizioni della vita, ecco l'ideale vero, l'ideale che illumina l'aurora del secolo ventesimo.

„ L'albero che simboleggia l'umanità del futuro — scrive il Ferrero chiudendo il suo libro — non è la magnolia che dà pochi fiori di una grandezza e bellezza mostruosa, ma l'acacia che si ricopre tutta, a primavera, della bianca pruina di infinite miriadi di fiori. „

Ed io voglio chiudere questo articolo con una facile previsione. Alla fine del secolo ventesimo, l'ideale del Ferrero sarà, almeno in parte, realizzato. L'acacia avrà quasi del tutto soffocata la magnolia. Ma non per questo il genere umano sarà più felice che oggi non sia. La mancanza dei grandi ed olezzanti fiori della magnolia non avrà avuto, forse, altro effetto che di renderlo più triste. Ed allora verrà un altro Ferrero, il quale scriverà una nuova *Europa giovane*, e, volgendo lo sguardo indietro, sorriderà delle illusioni dei suoi antecessori del secolo decimonono. Ferito, disgustato dai mali del suo presente, egli pur scioglierà un inno entusiastico alla grande umanità del futuro, e vedrà egli pure assicurata la felicità universale nella prossima inaugurazione di un regno messianico, foggiato su nuovi ideali.

Ahi, questa felicità universale è una larva la quale non esiste che veduta da lontano, come quelle figure fantastiche, che ci appaiono, talvolta, sul profilo delle nubi. Appena l'umanità si avvicina alla larva, ecco è disciolta. Ma l'umanità non si stanca di un'esperienza, inutilmente ripetuta, ed è sempre desiderosa e pronta a ricominciarla, con lena rinnovata e rinnovate illusioni, tutta infervorata in un lavoro di Sisifo, di cui cerca ansiosamente il *perchè*, senza mai trovarlo.... forse per la ragione che il *perchè* non esiste.

GAETANO NEGRI.



Roma. — Il ritorno dalla passeggiata al Pincio.



...A CARROZZA DI S. M. LA REGINA (disegno dal vero di Dante Paolocci).



Pini.



Conte.

IL TORNEO INTERNAZIONALE DI SCHERMA A PARIGI (fotografie Manfredi e Quintal di Parigi).

Gran chiasso nel mondo schermistico parigino la vertenza Pini-Thomegneux!... Thomegneux, spadaccino dilettante, duellante di qualche fortuna, si ebbe una volta, a quant'egli raccontò ai padrini del Pini, un piede pestato apposta.... dal piede di quest'ultimo, all'uscire da un'accademia. Egli, infuriato, gli scrisse una lettera, pare, insolente; e il Pini, secondo sempre quanto narra Thomegueux, non gli avrebbe risposto. Per ciò, egli lo attese negli uffici del *Figaro,* lo chiamò a sè, sorridente, e gli diede del *polisson* e del *poltron.* Da ciò la sfida. Ma, intanto, Pini dovette lasciar Parigi per Nantes per impegni precedenti; e il duello fu differito. E poi dal colloqui dei quattro padrini risaltò che il Pini non poteva aver pestato i piedi *apposta* a quel Thom.... perchè non lo conosceva affatto; onde, dichiararono d'accordo che non c'era luogo a duello, e che il signor Thom.... doveva ritirare le sue ingiurie. Questo pettegolezzo schermistico ha occupato per una settimana tutto il giornalismo parigino più che la questione d'Oriente.

Pini! Pini! Non si sente che Pini all'estero. Nel Belgio come a Parigi, ha messo in emozione tutto quel numeroso mondo delle armi: tutte le città sono andate a gara per profittare della sua presenza e allestire qualche festa schermistica: Anversa, Bruxelles, Gand.... Una sfida fu ivi lanciata al celebre maestro dai signori Raymond, Delhaize e Desmedt figlio, quello stesso che quest'estate si segnalò tanto a Milano. Anche a Trieste, Pini fu festeggiatissimo. Anzi a Trieste volle dare un assalto umoristico.... di lotta: una comicissima parodia delle mosse degli atteggiamenti degli atleti di professione. A lotta finita, il Pini fece il suo bravo giro col piattello e la colletta fruttò 29 fiorini a beneficio della Lega Nazionale.

Ma la prova più chiassosa fu il torneo che venerdì sera 5 marzo corr., ebbe luogo a Parigi, nella sala del Circo d'estate fra Prévost e Rue, Conte e Pini. Vi nacque un inferno! Gli spettatori addensati notarono o credettero di notare una superiorità incontestabile di Antonio Conte sul Pini, mentre la Giuria, ad assalto terminato, proclamò vincitore il Pini. La nota più curiosa fu la dichiarazione d'uno dei giurati, che, chiesta la parola, disse esser il verdetto pronunciato dai suoi colleghi semplicemente iniquo.

Noi, da Milano, non possiamo certo giudicare, ma sappiamo che Antonio Conte è stimato uno de' primi tiratori d'Italia, benchè il suo gioco si avvicini alla scuola francese. È maestro di scherma della scuola magistrale di Roma. L'anno passato guadagnò il concorso del *Figaro.* A Bordeaux, il Conte si misurò da ultimo coi maestri Fiorenzo Katzenfort e Luciano Mérignac; e tutti i giornali della città dai vini prelibati furono concordi nell'ammettere la grande superiorità del maestro italiano sui suoi avversari. La *France* di Bordeaux dice che molti conoscitori mettono il maestro Conte al di sopra del maestro Pini.

Il Pini, a Parigi, si è misurato col Kirckhoffer, vincitore nel torneo del *Figaro* dell'anno scorso. Ma di questa gara in cui il Pini sfoggiò il suo impeto instancabile, contro la calma imperturbabile del Kirckhoffer abbiamo parlato a pag. 119 di questo semestre.

PSICOLOGIA ELETTORALE.

La direzione generale della statistica ha pubblicato in questi giorni un volume di importanti ricerche sulle ultime elezioni generali che ebbero luogo nel 26 maggio e 2 giugno 1895.

Il libro è ricco di cifre; le cifre sono ricche d'insegnamenti.

Le regioni che hanno minor cultura e minori ricchezze, maggior sperequazione di benessere, più languore di vita industre e commerciale danno, di fronte al numero degli abitanti, un minor numero relativo di elettori.

Il numero degli elettori era nel 1885 di 2 149 214: di questi l'1,81 per cento era privato temporaneamente del diritto di voto. Gli effettivi, quindi, erano il 6,36 per cento abitanti. La Lombardia con 358 000 dà il numero *assoluto* massimo di elettori: il Piemonte ne ha 16 000 meno della Lombardia; ma il numero *relativo* di elettori è maggiore: 10,36 di fronte ad 8,95 per cento degli *abitanti.* Al basso della scala per numero *assoluto* trovasi la Basilicata con 21 000 elettori, ossia il 3,90 per cento della popolazione. La Sicilia però con 124 000 elettori ha un numero *relativo* minore, cioè solo il 3,63 per cento abitanti.

Ciò è ben naturale. Ma ciò che invece genera meraviglia gli è il vedere come il concorso alle urne sia precisamente in senso inverso della legge ora formulata. Si potrebbe dire che ove vi è più ignoranza e più miseria, ivi più si accorre alle urne, e che la civiltà esercitò una forza di repulsione dalle urne politiche!....

A priori ognuno sarebbe disposto ad affermare che ove i benefizii della civiltà sono più diffusi, ove gli abitanti sono più operosi e hanno più scuole, i commerci sono più floridi, e la temperatura offre un disagio minore a chi deve recarsi a votare, ivi debba anche essere maggiore l'interesse e l'ardore per le elezioni politiche e più apprezzato il diritto di voto, più sentito il dovere di darlo, più comodo l'adempierlo....

Ebbene, avviene tutto l'opposto. Più dal mezzogiorno si sale al settentrione e minore è l'affluenza degli elettori alle urne.

I votanti nel 1895 furono il 59,02 per cento degli elettori iscritti.

L'affluenza massima si ebbe nelle Puglie col 72,62; seguono la Campania col 72,46; le Calabrie col 71,29; gli Abruzzi e il Molise col 69,98; la Sicilia col 69,73; la Sardegna col 66,55; la Basilicata col 65,36. L'affluenza minima si ebbe nell'Emilia col 59,30; nel Piemonte col 57,87; nella Lombardia col 50,34; nel Veneto col 47,24; nella Liguria col 46,90.

Come si spiega il fenomeno? Diverse sono le ragioni, attinenti alcune all'ordine topografico, altre all'ordine sociale, altre a quello morale.

Dove scarso è il numero degli elettori, i pochi rappresentano il meglio della popolazione, e costoro credono anche di avere un maggiore e più diretto interesse alla nomina dei rappresentanti del paese. Per di più, nelle provincie meridionali si reputa ancora un onore l'essere elettore, come si reputa una distinzione avere la licenza di caccia!... Chi può averlo, sente con esso l'obbligo di adempiere ai doveri che gli sono inerenti. In fine, la costituzione della famiglia, l'influenza che ha sulle masse incolte l'individuo ricco e colto, una specie di tradizione feudale che rende umili e ubbidienti al "signore" tutti coloro che ne dipendono, sono altrettante cause del fenomeno in discorso.

In quelle provincie, come è noto, le piccole città concentrano in sè tutti gli abitanti, come tutte le risorse del paese. Mentre nelle regioni settentrionali la classe dei contadini e degli operai manuali vive in campagna ove lavora, in quelle del mezzogiorno essa si concentra ogni sera nelle città, e il giorno fissato per le elezioni, che è sempre di domenica, trova tutti gli elettori radunati fra le mura cittadine, senza occupazioni e senza svaghi. La festa, nelle città del nord dirada gli abitanti; in quelle del sud li concentra. E così, in paesi ove sono vive, primitive, ardenti le passioni politiche, come ogni altra passione; ove la *clientela* è un'istituzione civica; ove il lavoro non è autonomo, scarsi i sodalizi operai; ove i proprietari e i padroni dispongono della volontà e delle coscienze dei subalterni e dei clienti; i capi-partito, che in Italia come nel resto d'Europa, come in America, dirigono le elezioni e si impongono persino ai candidati, riescono anche ad imporsi alle masse che hanno sotto mano e a spingerle all'urne.

Nel settentrione invece è diversa la costituzione organica delle grandi città. Gli abitanti di queste cercano nel giorno festivo uno svago nei campi e all'aperto, e il rimanervi chiusi rappresenta una noia e un sacrificio. "*La bestia di ferro*" — come dice Ouida — sarà il più gran tiranno che il mondo moderno si sia creato! Ma meglio la sua tirannia che quella del capo-partito.... Essa ci aiuta in mille modi a farci goder il sole, a riposarci dal lavoro, a mettere il cuore e i polmoni nelle condizioni più favorevoli per la loro funzione e per il loro sviluppo.

L'affermare coll'*esercizio* del voto la sovranità popolare è un così magro piacere che non ci compensa del sacrificio....

Di più: vi è uno spirito maggiore di indipendenza, minor disciplina di partito, più scetticismo, più numerose le occasioni impeditive di quell'*esercizio,* maggiori le esigenze del lavoro e della vita.

Ancora: ove è maggiore il numero degli elettori l'individuo perde il sentimento della sua responsabilità personale: l'unità del gruppo, che apparisce come qualche cosa di diverso dalla semplice unione di individui, copre ciascuno dei suoi

componenti e lo solleva dalla sua propria personalità. Chi non va a votare si lusinga che in mezzo alla gran massa degli inscritti vi sia il volenteroso e lo zelante che voterà in vece sua....

Ma la ragione prevalente è questa: che, cioè, nei grandi centri vi è una grande indifferenza pel voto politico. Ciò che integra le energie individuali è il lavoro: non il voto. Se non sono in moto dei grandi interessi, se le popolari passioni non sono acuite con qualche alto intento, se non vi è il miraggio di una qualche cospicua utilità, gli abitanti delle grandi città sono alieni oramai dalle lotte politiche. Essi sanno che debbono solo a sè stessi ciò che sono; sanno che il fare a fidanza coi governi è da fiacchi e da inerti; sanno che bisogna domandare a sè stessi il modo di accrescere le forze fattrici della civiltà.

Si dice che la vita moderna si impronta all'apatia e al cinismo; che le città perdono le loro speciali caratteristiche; che il fumo delle officine irrompe dovunque; che ogni gaia ingenuità svanisce; che si impongono a tutto e a tutti le esosità del commercio e le esigenze del militarismo.... Sarà — o forse saranno codeste, fisime di pessimisti. È certo che se la felicità consiste — come diceva Goethe — nella lotta per la verità e per la libertà, codesta lotta è oggi più che mai continua, viva, tenace. Ma nelle città più produttive e laboriose il movimento etico dei nostri giorni, se tende a conciliare e a rispettare così la generalità come la personalità, così il diritto della comunione come quello dell'individuo, tende anche del pari a considerare lo Stato come una soggezione esterna dell'uomo, e se non, come diceva l'Humboldt, un male necessario, certo un cooperatore secondario del benessere civico.

E se è vero che la folla ha sempre bisogno di un idolo da adorare e che oggi quest'idolo è, secondo Gustavo Le Bon, il suffragio universale, nei grandi centri di produzione l'esperienza ha insegnato che anche il suffragio non ha valore per virtù sua propria, ma per il modo con cui si rispecchia nella vita psichica di un popolo. Il precipitato sviluppo dell'individualismo che si verificò fino dal secolo scorso fece sì che una quantità di persone assolutamente o relativamente inette giungessero ad alte posizioni nel campo economico, intellettuale e politico e si mettessero a capo delle branche più importanti dell'attività umana. Da ciò un discredito che genera la sfiducia, una sfiducia che genera l'apatia.

Si aggiunga il malcontento generale per le disagiate condizioni economiche e la coscienza che di questo disagio hanno i centri più popolati e più culti.

Una conferma di ciò si ha guardando il concorso alle urne a seconda delle categorie di elettori. La percentuale maggiore è data dai consiglieri e direttori di banche e di casse di risparmio, 67,02; poi vengono i cittadini che scrissero di proprio pugno davanti a notaio la domanda di iscrizione nelle liste, col 60,76; i membri di ordini equestri nella proporzione del 60,51 per cento; i contribuenti alle imposte dirette con non meno di L. 19,80 in proporzione del 60,37; i soldati in congedo e i licenziati dalle scuole elementari col 59 e col 58 per cento. I più tiepidi elettori furono i membri delle accademie, delle camere di commercio e dei comizi agrari (52,37 per cento) e gli ufficiali e i sotto-ufficiali (49,24). Coloro che si dimostrarono più contrarii alle gare politiche e mostrarono "avversione al voto„ furono i professori, i maestri, gli insegnanti e i sacerdoti..... (40,56 per cento).

Tali sono, secondo me, le precipue ragioni del fenomeno, e perchè questo mi è sembrato notevole e significativo, le ho voluto accennare.

Si dice che è faticosa l'educazione delle masse e lenta la infiltrazione di essa. Non contesto. Però credo che sia più questione di tener desta nel popolo la fede nelle alte idealità della vita e nel persuadere i cittadini che col non accorrere alle urne non si fa che dar adito ad alcuni di sfruttare la politica a beneficio di interessi colpevoli.... Le imminenti elezioni diranno se le condizioni del corpo elettorale si siano fatte migliori.

AUGUSTO SETTI

NOTERELLE.

TEATRI. — *Forza d'amore*, è il titolo di una nuova opera del maestro Buzzi-Peccia, su libretto di F. Fontana, che fu data sabato 6 al teatro Regio di Torino. Ebbe un successo di stima.

～ *Le Chemineau*, è il titolo d'un dramma in versi di Richepin, che ha grande successo all'Odéon di Parigi. Il titolo significa un vagabondo delle campagne, o piuttosto un bracciante che lavora quando e dove gli capita, — e semina figliuoli su tutte le strade. Se un'opera così letteraria e poetica ha potuto incontrar favore, d'altra parte sono nate altre due grandi buffonate nei teatri di Parigi, *Il cane di Terranova*, al Palais Royal, e un'operetta *Madame Putiphar*, con una pantomima amorosa che fa furori. È difficile che il dramma in versi passi le Alpi, ma le due buffonate le vedremo presto.

～ Si legge nella *Tribuna* del 9:

"Tra noi, la più importante pubblicazione sul teatro, nel mese corrente, è formata da un volumetto licenziato per le stampe dagli editori Treves di Milano, e che fa parte di quella loro pregevolissima raccolta che s'intitola: *Teatro italiano contemporaneo*. — Ma, ahimè! il nuovo volumetto porta pure appiccicata, sulla copertina, una strisciolina a stampa che dice: *L'ultima commedia di Giacinto Gallina*. Quale malinconia, e quale stretta al cuore, nel leggere queste semplici parole, che nella loro laconicità valgono tutto un avviso bibliografico-mortuario! Ed è pur troppo l'ultima, *La base de tuto*, la sana, caratteristica commedia, che fa seguito a *Serenissima* e nella quale ricomparisce quel tipo meraviglioso — ormai immortalato sulla nostra scena dialettale — che si chiama il *Nobilomo Vidal* E proprio alla fine della commedia, a mo' di chiusa, il Nobilomo Vidal ripete il suo celebre motto: *Megio de cussì no la podarà andar*. Invece è andata così male per il nostro grande Gallina!„

～ Dal 12 al 28 prossimo aprile al teatro dell'Opéra di Parigi si daranno alcune rappresentazioni straordinarie dell'*Otello* di Verdi, protagonista Tamagno. Questo avvenimento artistico assume una eccezionale importanza, perchè non solo Tamagno, ma anche gli altri artisti dell'Opéra canteranno in italiano. Madame Rose Caron (Desdemona), che è fra le primissime cantanti ed attrici di Francia, è venuta espressamente a Milano, per studiare con Verdi stesso il testo italiano d'*Otello*, che essa già eseguì all'Opéra in francese. Delmas sarà Jago; Vaguet, Cassio.

BELLE ARTI. — La vedova di Riccardo Wallace ha legato al governo inglese le meravigliose collezioni d'arte cominciate da lord Hertford e continuate dal Wallace suo figlio adottivo. Solo obbligo dello Stato, formarne uno speciale Museo Wallace e aprirlo al pubblico. Il valore di quelle collezioni fu stimato di 75 milioni.

NUOVI LIBRI. — *Le nove sinfonie di Beethoven*: è il titolo di un bel volume di 400 pagine, edito testè con molta eleganza dai Bocca, gli editori dell'eccellente Rivista Musicale. Autore del volume è un giovane e ben noto critico musicale l'avvocato *Alfredo Colombani*. Il suo libro si rivolge di preferenza ai profani dilettanti, ossia a quella massa di pubblico che si appassiona alla musica, senza essere iniziata ai suoi misteri. L'analisi tecnica del Colombani è quindi di proposito limitatissima e si sofferma soltanto alle più discusse e curiose anomalie del contrappunto o dell'armonia beethoveniana. Assai più curata invece è l'analisi estetica delle sinfonie di Beethoven che il critico del "Corriere della Sera„ desume dalle opinioni degli scrittori più rinomati, da lui vagliate con senso critico generalmente retto e con buon senso; giacchè egli rigetta le spiegazioni fantastico-poetiche dei commentatori che vorrebbero ad ogni costo attribuire alla musica strumentale un significato determinato del quale essa non è suscettibile. Intorno alla descrizione, all'analisi estetica, il Colombani raggruppa poi diligentemente — in forma bene ordinata e con esposizione sempre chiara, disinvolta, con una punta di bonaria arguzia — tutta la cronistoria, per così dire, delle sinfonie beethoveniane, dalla loro concezione, al loro sviluppo, alle loro esecuzioni prime e principali, ed ai loro varii successi. In questo modo alla storia delle nove sinfonie si intreccia — naturalmente, senza sforzo — una biografia accurata, interessante di Beethoven, con larga dose di aneddoti e con una dipintura esatta ed imparziale dell'uomo originale non meno che del musicista gigante. Abbiamo così un libro molto istruttivo e piacevole, che fa onore al nostro egregio collega.

～ Il libro di Eduardo Ximenes *Sul campo d'Adua* ha avuto subito un successo superiore ad ogni aspettativa. Un critico competente, Adolfo Rossi, ne ha parlato con entusiasmo nel *Corriere della Sera*. Il suo ampio resoconto comincia con queste parole:

"Lo Ximenes chiama semplicemente *diario* il suo volume, ma è invece una splendida relazione delle operazioni eseguite per la liberazione del presidio di Adigrat e della pietosa escursione compiuta da un distaccamento del genio, sotto il comando del colonnello Arimondi, fratello del defunto generale, per seppellire gli avanzi dei nostri morti sul campo di battaglia. Visitando il teatro dell'impari lotta, Ximenes ha ricostruito con grande precisione tutta l'azione della fatale giornata, rilevando gli errori tattici e gli episodii delle eroiche resistenze; cosicchè, se anche non avesse altri pregi, il lavoro sarebbe già un importante documento storico, il più completo fra quelli usciti finora. Ma l'opera è pregevolissima pure per la spigliatezza della narrazione e per la ricchezza straordinaria di disegni, schizzi, ritratti, macchiette e foto-incisioni. Oltre che all'autore fa molto onore allo stabilimento da cui è uscita.... Le cose da riferire erano molto tristi ed il racconto si svolge per la massima parte fra i campi della morte; ma si trovano tuttavia qua e là episodi e pagine che rompono la monotonia delle funebri descrizioni.„

～ Si parla ancora del *Fascino*. Ne discorre a lungo e con grande ammirazione un altro romanziere, Gerolamo Rovetta. Dal suo interessante articolo sull'*Italia del Popolo* del 4 marzo togliamo queste parole:

"Il romanzo di Gemma Ferruggia è tutto bontà e melanconia: una grande bontà, una immensa melanconia. Non è — per fortuna — una storia di fatti e — per fortuna ancor maggiore dei lettori — non è la solita, gelida, anatomica vivisezione d'un'anima sola. È un vasto frammento di vita moderna e vera, la vita che vivono parecchie diversissime persone, le quali escono dal loro volgo elegante e dicono quindi il perchè dell'ispirazione suggerita all'artista, in quanto l'autrice le ha tutte irradiate e imbevute di un'onda luminosa d'intellettualità.

"Le donne del romanzo, e sono parecchie, hanno, a parer mio, un grande sopravvento di valore artistico sopra i tipi virili. Ognuna di esse, dalle tre Aloysio a Fausta D'Esi, a Elaine e a Paola, sono altrettanti *sdoppiamenti* della stessa personalità morale e intellettuale dell'autrice, la quale in ciascuna si è trasfusa e riprodotta, e di ciascuna ha diviso le ansie e frenati gli impeti e piante le lagrime ....

"Questo è — per ciò che io ne ho provato — il *fascino*, veramente misterioso e possente, del *Fascino* di Gemma Ferruggia. Ch'esso derivi in parte anche dalla forma non consueta, dallo stile di una fluidità bizzarra e vorrei dire voluttuosa, da una preziosità che appare nondimeno ingenua, non so: certo è che al par di me e più assai di me, subiranno la cara seduzione di queste pagine, quante fanciulle, quante donne hanno amato, amano od ameranno.... Chi non vorrebbe aver scritto un romanzo per esse, anche soltanto per esse? G. ROVETTA.„

NECROLOGIO. — *Don Luigi di Borbone conte d'Aquila* morto il 5 marzo a Parigi di 73 anni, è l'ultimo fratello di Ferdinando II che scompare. Nacque in Napoli nel 1824 da re Francesco e da Maria Isabella di Spagna. Entrò giovanissimo nella marina del regno e fu poi da suo fratello nominato ammiraglio. Sposò nel 1844 la principessa Januaria di Braganza, sorella dell'imperatore del Brasile, Don Pedro d'Alcantara, e ne ebbe due figli, Luigi Maria Ferdinando d'Alcantara e Filippo Luigi Maria. La politica da lui seguita fu da principio tutta opposta a quella di suo fratello, principe di Siracusa. Costui era protettore delle lettere e delle arti, ed amava riunire intorno a sè un crocchio di compromessi nei moti del 1848. L'estinto invece incoraggiò Ferdinando II alla resistenza; era ombroso e non trattava coi suoi dipendenti. Ma anch'egli cambiò politica nel 1860; consigliò Ferdinando II a richiamare in vigore lo Statuto, ma nel tempo stesso proclamare lo stato d'assedio. Bisogna prima vincere la ribellione, egli diceva, e poi lasciar applicare le franchigie costituzionali. Avvedutosi del carattere debole di suo nipote cercò intendersi coi liberali; ebbe frequenti colloqui con Luigi Minervini ed un cospiratore romagnolo, ma non trovando alcuna combinazione favorevole, si volse alla regina madre, per far proclamare re a Foggia il secondogenito di Ferdinando II. Malgrado lo zelo spiegato colà da un certo Rossi, a nulla potè riuscire, ed allora, toltasi la maschera, ordì un colpo di stato a suo favore; ma essendo stato avvertito il ministro Liborio Romano da un certo Passarella, notaio, lo fece imbarcare per un perpetuo esilio. Caduta la dinastia, egli visitò il Brasile e visse per lo più a Parigi, dilapidando le sue sostanze. Dopo il viaggio in Italia di suo figlio Don Filippo, divenuto principe brasiliano e ben ricevuto alla Corte da Vittorio Emanuele, egli ne seguì l'esempio, riconoscendo il nuovo ordine di cose. Poscia non si è inteso più parlare di lui, non avendo fornito alcun capitolo al celebre romanzo di Daudet: *Les rois en exil*.

～ A Torino il 10 m. il marchese *Aristide Calani*, un veterano del giornalismo italiano. Aveva 74 anni; era direttore proprietario della *Gazzetta di Torino*. Era una figura notissima discendente da nobile famiglia toscana. Esulò verso il 1859; fece parte della legione straniera francese e combattè in Algeria con essa. Assunse molti anni sono la *Gazzetta di Torino*, un giornale che ottenne grande diffusione locale, per la forma vivace con cui è redatto, per abbondanza di cronaca cittadina e per i romanzi a gran sensazione. Il Calani aveva saputo fondare un giornale caro al popolino, senza essere repubblicano nè rivoluzionario. Tutt'altro! un vero fenomeno.

～ Il 10 m. a Firenze il maestro *Teodulo Mabellini* di 80 anni. Era nato a Pistoia il 2 aprile 1817 e studiò a Napoli sotto Mercadante. Ottimo direttore d'orchestra, scrisse molte opere che non ebbero lunga vita; citiamo le più note: *Rolla, Ginevra di Firenze, il conte di Lavagna, Baldassare:* nel genere buffo: *Il venturiero* (in collaborazione col maestro Gordigiani) e *Fiammetta;* nel sacro: Messe solenni, da requiem; Responsorio ad 8 voci e due cori, Inni, Magnificat, Te Deum a 4 voci, ecc. Era autore inoltre di varii Oratori, come: *Eudossia e Paolo, L'ultimo giorno di Gerusalemme;* e di molte Cantate fra cui *Raffaello Sanzio* e *Saul* oltre ad una quantità di composizioni da camera per pianoforte e canto.


Sala P.


Sala N.


Sala Q.


Sala A.


Sala E.


Sala Q.

L'Esposizione Internazionale d'Arte a Firenze (fotografie F.lli Alinari di Firenze).



L'Isola degli Armeni, a Venezia (fotografia C. Naya di Venezia).



L' Esposizione Internazionale d'Arte a Firenze. — La sala S. (fotografia F.lli Alinari di Firenze.)

NOSTRE INCISIONI.

LA CARROZZA DELLA REGINA.

Dante Paolocci ha fermato colla sua matita, nelle due pagine di mezzo, uno dei momenti più simpatici della vita di Roma: il passaggio della regina Margherita nell'ora del corso, tra la folla elegante che saluta reverente S. M. Le passeggiate della graziosa nostra Sovrana sono sempre oggetto di discorsi, nella capitale, per le *toilettes* di supremo buon gusto, sfoggiate dalla prima dama d'Italia, per la salute e floridezza di S. M., per l'affabilità del suo sorriso affascinante cantato dai poeti con inspirata eleganza.

IL BOMBARDAMENTO D'AKROTIRI.

Questo episodio poco bello e poco allegro della presente ingarbugliata matassa orientale è il soggetto d'uno de' disegni in questo numero.

Akrotiri è il nome d'un convento che sorge sulla cresta d'una collina a destra di Canea. Attorno ad esso, sul versante del monte che guarda verso il golfo di Suda, si aggruppano parecchie case con una popolazione di un mezzo migliaio d'abitanti. Il convento era stato preso come centro di convegno, anche per la sua fortissima posizione strategica, dagl'insorti delle case e dei paeselli circostanti. Gl'insorti presero possesso del convento, ne rinforzarono le mura e, dopo respinti vittoriosamente alcuni assalti dei turchi, issarono sul più alto baluardo la bandiera greca. I turchi, respinti, si appostarono nelle vicinanze. Per parecchi giorni, tutti se ne stettero tranquilli; ma il 21 febbraio (domenica) verso le due pomeridiane s'impegnò una vera battaglia. Le versioni sull'origine del combattimento sono disparate: chi dice che furono prima i cretesi ad aprire le ostilità sparando sul sottostante arsenale turco di Suda: chi asserisce, invece, che furono i turchi dei posti avanzati che fecero fuoco. Gl'insorti mantennero un fuoco furioso per più di due ore, facendo spesso scariche di plotone; mentre i turchi, disseminati a piccoli gruppi, dietro le accidentalità del terreno roccioso o in alcune casupole disabitate rispondevano lentamente: difatti non volevano consumare troppe cartuccie contro un nemico prevalente. Alle 4,20, la battaglia era nel periodo più acuto. Alcuni plotoni turchi si rifugiarono dietro una linea d'attendamento sul colle sopra Halepa, e coll'artiglieria mirarono il convento; ma, invece che nel convento, le palle turche andavano a cadere nei ridotti occupati dai turchi i quali si affrettarono a darsela a gambe dinanzi a quei fraterni saluti!... Ogni cannonata delle batterie musulmane era seguita con ansia dalle trenta navi ancorate a Canea: l'effetto era sempre disastroso pei musulmani ed era accolto da grida di meraviglia alle quali gli equipaggi delle navi greche aggiungevano formidabili ululati e clamorosissime risate.

La faccenda stava volgendo al burlesco, quando le sei potenze, i cui equipaggi di sbarco eran tutti schierati sul bastione centrale di Canea, intervennero all'improvviso per metter fine al combattimento. È certo che i turchi avevano perduto le loro posizioni migliori, le quali erano state occupate dagl'insorti, e che questi con un lieve sforzo avrebbero superato anche gli ultimi ostacoli e si sarebbero quindi impadroniti di Halepa, di un punto, cioè, che i rappresentanti delle potenze avevano dichiarato compreso nel blocco. Sono esse intervenute per evitare l'invasione di Halepa?... Oppure, gli ammiragli si riunirono sulla nave ammiraglia italiana intorno al vice-ammiraglio Canevaro e decisero l'intervento perchè sull'altura d'Akrotiri la bandiera degl'insorti cretesi era stata sostituita con quella ellenica portante lo stemma di re Giorgio?... Pare, invece, che il cannoneggiamento sia stato proposto e voluto dal comandante la corazzata germanica *Kaiserin Augusta* appena arrivato alla Canea. Egli disse che aveva ordini precisi ed espliciti del suo sovrano, il quale intendeva che fosse lasciato inalterato lo *statu quo* a Creta e imponeva di ricorrere alla forza per far cessare le ostilità. E la volontà del sire germanico fu rispettata!

Verso le 5 pomeridiane di quel giorno, quando nessuno se lo aspettava e mentre si rideva della ultime prodezze della ridicola artiglieria turca, la *Kaiserin Augusta* aprì il fuoco, lanciando una mezza dozzina di bombe di melinite sulle alture di Akrotiri. Seguì un piccolo incrociatore inglese, che vomitò tanti proiettili da distruggere un'intera città; poi spararono le navi russe, quindi le navi austriache e le navi francesi. Le navi italiane non spararono.

Non tutte le cannonate europee colpirono nel segno. Molte si perdettero sulla costa rocciosa della montagna sollevando nembi di scheggie: altre andarono a scoppiare sull'altro versante, suscitando un fragore indiavolato nella stretta gola del golfo di Suda: un fragore sinistro, terrorizzante, ripercosso dagli echi delle montagne. Ma alcune colpirono bene le povere mura di Akrotiri!...

Alle 6 il bombardamento era finito. I turchi ne avevano intanto approfittato per ritornare alle loro posizioni; e non osarono più nulla. Gli insorti, non ostante il bombardamento, erano rimasti padroni di Akrotiri e dei più forti loro ripari, e sull'altura, pochi minuti dopo le 6, issarono nuovamente la loro bandiera. Gli ufficiali e i marinai greci, sull'*Hydra* e sulle altre corazzate greche, s'abbandonarono ad imprecazioni indicibili contro le potenze europee. Il commodoro greco era là, sul ponte della sua nave, colla morte nel cuore, ma coll'occhio tranquillo e austero, che non permetteva a'suoi marinai più delle irrefrenabili esplosioni d'ira contro le potenze civili protettrici della barbarie turca. Un ufficiale superiore di marina delle potenze bombardatrici si lasciò sfuggire: "Se la squadra greca avesse sparato un solo colpo, in cinque minuti sarebbe stata colata a fondo! „ Fra gl'insorti, la melinite civilizzatrice fece una ventina di vittime fra morti e feriti, di cui alcune donne e bambini.

A questa scena aggiungiamo una veduta di

Suda,

colla sua baia, si estende al nord dell'isola di Candia. La baia è ampia, profonda, riparata da tutte le parti, può offrire un asilo sicuro a tutte le flotte del mondo. Nel 26 febbraio, le navi degli ammiragli europei vi andarono ad ancorarsi.

IL RAMADAN E IL BAIRAM.

Le potenze europee hanno aspettato a rimettere la loro nota collettiva al Sultano che fosse al termine il *Ramadan*. Questa serie di feste musulmane cominciata quest'anno il 3 febbraio è finita il 4 marzo; e si celebrano, da duecento milioni d'uomini, dovunque Allah e Maometto sono adorati.

Apriamo il Corano, e vi leggeremo che l'islam consiste nel digiunare nel mese di Ramadan e compiere, se si può, il pellegrinaggio alla Mecca.

La data del Ramadan cambia ogni anno, poichè l'anno musulmano è formato dei mesi lunari. Il divieto di consumare cibo, bevanda e tabacco durante il giorno non soffre alcuna eccezione. Quando un credente incontra in una città un infedele col sigaro o colla sigaretta in bocca, gira la testa e si ottura colla mano la bocca per paura che vi entri un filo di fumo, tanto è rigoroso l'ordine di conservare l'alito puro. Ma quando il sole è scomparso dall'orizzonte?... S'ode un colpo di cannone e s'ode il canto d'un marabut, e allora gli affamati si precipitano sugli alimenti con un'avidità che non si può descrivere. Soltanto il musulmano eminentemente pio consente a reprimersi ancora. Egli rompe il digiuno assorbendo un semplice sorso d'acqua e recita, in comune co' suoi, la preghiera del Maghreb, dopo la quale dà subito corso a' suoi appetiti.

Il popolo reca in queste pratiche una coscienza cieca, e soffre crudelmente di questo ascetismo a periodo fisso, che eccita il suo orgoglio e sviluppa in lui stesso un'intransigenza feroce. Ma per la gente ricca vi sono degli accomodamenti. I ricchi fanno di giorno notte e notte di giorno. La sera e la notte essi la passano in festini e in banchetti pantagruelici, e appena l'aurora diffonde i suoi raggi, si puliscono bene la bocca, fanno le abluzioni, recitano qualche preghiera, si cacciano a letto e dormono saporitamente tutto il giorno.

A Costantinopoli ha luogo la solennità del mantello. Si tratta della visita che con gran pompa il Sultano fa all'indumento (inabissato quasi fra gli ori e le gemme) del Profeta. Contrariamente alle dicerie, il paurosissimo Sultano ha fatto anche quest'anno la sua gita, la sua visita di rito; ma dopo aver fatte praticare le più minuziose ispezioni al suolo e al sottosuolo, dopo essersi fatto accompagnare da una selva mobile di giannizzeri, e scegliendo, all'ultimo momento,... la via d'acqua.

Il Ramadan finisce col *Bairam;* che si celebra il primo giorno della luna seguente a quella del Ramadan; e dura tre giorni. Ogni lavoro cessa: i musulmani si scambiano i regali: nelle piazze si piantano baracche, montagne russe, giostre; si radunano tutt'i giocolieri coi loro serpenti, gl'istrioni colle loro scimmie, i filarmonici coi loro tromboni. Si vedono tutte le eccentricità, tutte le stranezze. Rassomigliano, insomma, alle nostre fiere, ai nostri spassi negli ultimi giorni di carnevale, con questa differenza: che da noi il carnevale precede la quaresima, mentre presso i musulmani la segue. Il nostro disegno di prima pagina rappresenta appunto la fine del Ramadan, cioè la festa del Bairam a Porto Said: fu eseguito sulle fotografie dal vero che ne fece Ed. Ximenes l'anno scorso di questi giorni, passando per quel porto.

LA FESTA DELL'ARTE A FIRENZE.

La buona stagione richiamerà più folla all'Esposizione di Belle Arti a Firenze, le cui sale sono veramente quelle d'una galleria interessantissima; e noi ne diamo tutta una fila, in disegni eseguiti sulle fotografie che ne ha tratto l'Alinari sul posto. I giurati hanno compiuto il loro lavoro sì per la pittura che per la scultura: lavoro non facile, trattandosi che si avevano quasi settecento lavori da esaminare, fra i quali non pochi ragguardevoli per meriti diversi. Ecco l'

ELENCO DEI PREMI CONFERITI:

La Sezione per la pittura, composta dei prof. Avondo, Bruzzi, Sorbi, Gola, Andreotti, Martinetti, Bellandi e Calderini, ha assegnato il primo premio di L. 5000 (Municipio di Firenze) e medaglia d'oro (ricordo del presidente della Società di Belle Arti) a G. B. Quadrone per il *Tempo minaccia.* Il secondo di L. 4000 (Camera di Commercio) a Gaetano Esposito, *Marina di Napoli.* Il terzo di L. 2500 (Società di Belle Arti) a Giacomo Grosso, *Ritratto di signora.* Il quarto di L. 1500 (Ministero della Pubblica Istruzione) a Mosè Bianchi, *Vita semplice.* Altri tre di L. 1000 ciascuno (Società di Belle Arti) a Fr. Gioli, *Fiori di campo;* Ang. Tommasi, *Caccia alle anitre;* Aristide Sartorio per il suo pastello, il *Ritorno;* e due di L. 500 (pur della Società di Belle Arti) a Telemaco Signorini ed a Celestino Turletti pel complesso delle loro acqueforti.

La Sezione di scultura, composta dei prof. D'Orsi, Zocchi, Ettore Ferrari, Passaglia, Tabacchi, Quadrelli, Bazzaro, Dal Fiotto e Pietro Costa, ha assegnato i seguenti quattro premi: L. 5000 (Società di Belle Arti) e medaglia d'oro (ricordo del presidente della Società di Belle Arti) a Vittorio Caradossi per la statua di *Desiderio da Settignano;* — L. 4000 (Camera di Commercio) ad Aug. Rivalta pel suo *Centauro* di bronzo; — L. 1500 (Provincia di Firenze) a Gius. Renda per la statua in bronzo *Prime ebbrezze;* — L. 1000 (Casino di Firenze) a Raff. Romanelli per la statua in gesso, *Donatello.*

Le suddette Sezioni, insieme riunite, hanno assegnato i seguenti quattro premi agli artisti stranieri: Medaglia d'oro della R. Accademia delle Belle Arti a Leon Bonnat di Parigi pel ritratto di *Renan;* — Grande medaglia d'oro della Società delle Belle Arti, a Hendrich Mesdag dell'Aja, pel quadro *Sera d'estate;* — Medaglia d'oro (Società di Belle Arti) a Aimè Morot di Parigi pel ritratto di *Gérôme;* — Medaglia d'oro (Società di Belle Arti) a R. Lepsius pel ritratto di *Curtius.*

Verdetto popolare. — Il premio degli esercenti di L. 1500 è stato ottenuto dal quadro di Pietro Senno: *Al bosco.*

ECHI DEL CARNEVALE DI ROMA.

Nella nostra lettera romana del numero antecedente, s'è accennato alla Festa del Circolo Artistico, che fece sudare non so quanti discendenti di Apelle e di Fidia della città eterna. Si trattava anche lì di rievocazioni storiche... ma così per dire! Colonne di alabastro, marmi rari, are fumiganti, statue d'oro... nulla mancava a rendere l'impressione di un ricco peristilio nella casa di Trinitio Montes, un pittore immaginario dell'epoca imperiale che ha trovato modo d'impersonarsi nell'artista Alberici; a lui, come padrone di casa, spettava il compito delicato di fare gli onori della medesima a una folla asfissiante di visitatrici e di visitatori. Una vera moltitudine di signore e signorine romane e straniere passò dinanzi alla sedia curule ove il suddetto padrone di casa se ne stava beatamente sorridendo... Il caldo non era tenue, tutt'altro..., e stava in carattere con un lembo di Sahara che gli artisti spagnuoli avevano superbamente dipinto in un'altra sala. Questo lembo del deserto africano è riprodotto in una parte del nostro disegno. Gli artisti spagnuoli erano tutti vestiti da beduini e attendati presso l'oasi al cospetto delle piramidi avvolte nell'argentea nebbia lunare. In un'altra sala, le due meraviglie del giorno: il cinematografo Edison e i raggi Röntgen, le quali servivano a rappresentazioni umoristiche. Sul diaframma del cinematografo, si svolgevano le scene principali della vita d'un pittore: dall'idillio sentimentale colla modella fino alla tragedia del padrone di casa scacciato a scapaccioni per avere osato domandare la pigione in arretrato dello studio. Coi raggi Röntgen si poteva vedere nell'interno dell'economo del Circolo artistico i ferri del mestiere: le tanaglie e i *chiodi*... degli artisti. Gli artisti americani immaginano coi raggi Röntgen le scene più buffe; ma i romani possono vantarsi d'averli emulati.

HELLAS.

Da le profonde sue stanze marine
crollò dunque Nettuno il gran tridente?
Tal ne l'Ellade sacra un suon repente
surse tra le mirabili rovine!

O è grido che dal mar di Salamine,
dal maratonio pian sorge possente?
e l'onde varca e di Creta fremente,
cuna fida di Zeus, passa il confine?

O voce che da Lepanto gloriosa
di galee trionfanti, oggi rinacque
e sul Bosforo echeggia pàurosa?

O del poeta il canto erra su l'acque,
che a l'Ellenia sacrò la generosa
anima, e in grembo dell'Ellenia giacque?

E. Farolfi.

TORNEANDO

RACCONTO DI

ABDON ALTOBELLI.

(Cont. V. il N. 10.)

Malgrado tutto ciò, qualche soldo lo guadagnava, il padrone, specialmente il sabato sera e la domenica, in cui i fattorini di bottega andavano a scialare il loro soldo nel carosello. Ma quando fu montata e cominciò a "lavorare„ l'altra giostra, la grande, la bella, mossa da due cavalli, bene illuminata e con un organo che chiamava la gente fin da porta Mazzini e da porta Saragozza; questa, la povera vecchia e brutta, rimase deserta, abbandonata fin dai turbolenti rimorchiatori; cosicchè se, per isbaglio qualcuno, non accorgendosi dell' altra, nascosta da un serraglio in costruzione, vi saliva, toccava a lui, al padrone, di spingere di dietro a una carrozzella e far girare la macchina, mentre il figlio faceva miagolare l'organetto.

— Sai, Battista, — disse una sera il vecchio, nella malinconia della poca luce rossastra diffusa sotto il padiglione da quattro lampade a petrolio, e sui cavallucci senza cavalieri e su le carrozze vuote. — Sai cosa penso di fare?

E lo diceva sorridendo, perchè egli sorrideva sempre.

— Penso di non lavorar più di notte; risparmierò quelli del petrolio.

Il giovane guardò malinconicamente intorno, poi esclamò:

— Dovevano proprio venire quegli altri, a rubarci la gente. Ma, niente niente che mi monti la mosca al naso, ne farò una delle mie....

— Cioè?

Il figlio non rispondeva.

— Ho capito, non farai nulla. È un poco il tuo mestiere. Ma guardati dal dire o fare sciocchezze.

E stavolta, caso raro, il buon uomo parlò senza sorridere; poi, spenti i lumi, stette un tratto nel buio ad ascoltare la musica dell' organo di "quell'altro„, e, stringendosi nelle spalle, pensò:

— È il pesce grande che mangia il piccolo.

Fece un giro toccando ad uno ad uno, quasi accarezzando i suoi cavallucci di legno, e calò la tela tutto intorno fin presso terra.

III.

La giostra — quella mossa dai cavalli — torneava come un grande arcolaio, tutta piena di bimbi e giovanetti che si davano l'aria di caracollare su cavalli vivi o di fare i signori nelle carrozze, mostrandosi un po' impacciati soltanto quelli che ondeggiavano nelle barche. E la figlia del padrone sguizzava, sicura, in mezzo a quella ridda di gente, a raccogliere i soldi, e quando li aveva raccolti tutti, o scendeva restando col piè fermo nel recinto presso i cavalli, o saltava in groppa a qualche bestia di legno, se ve n'era una a vuoto, e vi si reggeva, valorosa amazzone, con le mani sui fianchi. E quand'ella così cavalcava, pareva ringagliardita la musica, e ogni nota dell'organo pareva una fanfara glorificante la bellezza e l' amore, perchè, allora, Bettino, il suonatore, per solito così svogliato a girar la ruota colla manovella, si rianimava di sobbalzo e si sarebbe detto cercasse trasfondere una dolcezza nuova nelle canne dello strumento, una melodia che a lui cantava nel cuore, mentr' egli, mostrando nella luce quel suo viso magro e bianco coi capelli color di rame, divorava degli occhi la bella ragazza.

Il pubblico, senza omai avere più bisogno del concionare delle due donne, appena ferma la giostra, balzava a dar l' assalto ai posti, anche prima che fossero vuoti. Epperò, l'uomo che pareva un pecoraio, il padrone, certo per la letizia di così amica fortuna si mostrava men lento a muoversi e aveva ne' suoi occhietti neri l'espressione viva d'un uomo felice.

Solo due persone, in quel continuo rinnovarsi del pubblico sul carosello, rimanevano da un pezzo sedute sopra un divano, con un litro di vino e due bicchieri sul tavolino infitto davanti a loro nel girevole pavimento. Erano i padroni dell'altra giostra, padre e figlio. Il vecchio, dopo "aver chiuso bottega„ ed esser rimasto mezz' ora a guardar la gente che passava nel buio, prendendo per un braccio Battista gli aveva detto: — Andiamo un po' a vedere.

E quand'era giunto all'altro lato della porta di città, fattosi strada tra la folla che si assiepava attorno al fortunato carosello, ne aveva chiamato per nome il proprietario:

— Aniceto!

Si conoscevano da molti anni: s'erano trovati spesso a lavorare, ma l'uno succedendo sempre all'altro; non mai, come stavolta, insieme, a farsi concorrenza.

— Oh, Toni!

I due vecchi si strinsero la mano.

— Come siete qui, ah?

— Ho voglia di riposarmi, stasera, e mi voglio divertire nella vostra giostra.

Aniceto lo invitò a salire, a sedere col figlio sopra un divano, e gli fece portare un litro di vino.

— A buon ricambio, — disse Toni, — se verrete da me.

E il vecchio, sorridendo attorno come se tutta quella gente che si divertiva pagasse i soldi a lui, andava toccando in un ginocchio il figlio quasi per iscuoterlo dal cattivo umore e comunicargli la propria allegria.

— Ma è bella — andava egli ripetendo, e alludeva alla giostra — ci si sta bene.... e hanno ragione di preferirla alla mia.

Venne a lui la moglie di Aniceto, per salutarlo, e sedette tra lui e Battista, a conversare, a ridere, a evocare memorie di luoghi, di fiere, di carnevali. A un certo punto ella si fece seria, impacciata.

— Ma voi, Toni, avete chiuso....

— Sicuro! — esclamò Toni, e fece una risata, limpida, sincera, da uomo contento.

— Se avessimo saputo che eravate qui, non saremmo venuti. Credetelo, Toni....

— Oh, lo credo. E l'aveste anche saputo, che male ci sarebbe?

La donna gli toccò confidenzialmente un braccio.

— Voi, Toni, potete dire così, perchè ne avete dei guadagnati, e dei risparmiati.

Il vecchio non rispose. Poi esclamò:

— Come s'è fatta bella, la vostra Edvige! Tutta la mamma....

E le dette un' occhiata calda, che smosse in lei un ricordo lontano.

L'Edvige, finita la raccolta dei soldi, venne a protendersi, appoggiata a un' asta d' ottone, col suo bel corpo fiorente di giovinezza contro il figlio di Toni.

— Te lo ricordi, il signor Toni?

— Altro! E mi ricordo anche di Battista....

E sorrise al giovane, e gli parlò disinvolta, come quando s'erano trovati insieme fanciulli, poi adolescenti, come se ieri ancora avessero, nelle ore calde, giuocato a rincorrersi attorno alla giostra, nei villaggi in cui s'erano incontrati.

Battista se ne ricordava anche lui, dell'Edvige; ma non gli pareva più quella, e guardandola, e ascoltandola, si sentiva venire da quel bel corpo, da quegli occhi, da quel sorriso, da quella voce come una vampa che deliziosamente gli bruciava il sangue. E quando la vide sguizzare, lesta, sicura, da un veicolo all'altro con la mano protesa ai soldi, la seguì, inconsciamente, con gli occhi e con l'anima negli occhi.

— Che bella ragazza! — andava esclamando Toni, e sogguardava il figlio, e sognava, sognava ad occhi aperti, e quella notte sognò davvero che i due giovani s'erano fidanzati.

IV.

La mattina dopo, svegliandosi, Toni aperse un finestrino del carrozzone che gli serviva di casa ambulante, e, guardando fuori al lungo e doppio filare degli ippocastani in fiore, freschi e lucenti nel sole di maggio, e ai bei colli vicini in atto quasi di offerirsi ai baci del cielo, riebbe vivo, direi quasi nei sensi, quel che aveva sempre nel fondo dell'anima: il rimpianto di non essere più giovane per godere un mondo così bello. Perchè egli — ignorante, girovago, costretto alla vita più meschina — era innamorato, veramente e profondamente innamorato del mondo, lo ammirava fin nelle più piccole cose, anche in ciò che agli altri uomini può sembrare puerile, e con quell' amore sentiva, aveva sempre sentito nel sangue la gioia del vivere: una gioia che nessun pensiero aveva la forza di intorbidare, tranne quello d'invecchiare e di morire. In lui, vissuto fin da bimbo in mezzo a tante generazioni di fanciulli passate in un attimo, sorridendo, sui suoi cavallucci di legno, s' era conservato qualche cosa d' infantile — la spensieratezza serena e gaia: in lui, che aveva veduto la gente di tanti paesi assieparsi, col sorriso sulle labbra e negli occhi, attorno al suo carosello, e di rado in altri momenti e in altri rapporti all' infuori di quello di pubblico; in lui era una fiducia inalterata, una stima, quasi un amore nell'ignoto per tutti gli uomini. Ora per altro, dopo quel che gli pareva d'avere scoperto la sera innanzi, che cioè l'Edvige e Battista fossero nati e fatti per volersi bene e sposarsi, ora, sentendosi padre, soltanto padre, avvisò di dovere finalmente abdicare alla vecchia spensieratezza pur d'assicurare lieta e felice la vita al figlio.

E quando il figlio si fu svegliato, guardandolo negli occhi gli disse:

— Scommetto che ti sei sognato dell'Edvige.

Battista non rispose.

— Uh, se avessi i tuoi venticinque anni!

— È una bella ragazza, — esclamò il giovane, uscendo dal letto.

— E se ti piace, perchè non glielo dici?... Ai miei tempi, se una ragazza mi fosse stata attorno e mi avesse parlato, come fece con te ieri sera l'Edvige, io, vedi, l'avrei abbracciata in mezzo a tutti.... No? Bene, mettiamo che questo non fosse stato prudente a farsi, e che non l'avessi fatto, anzi non l'avrei fatto; ma puoi essere sicuro che non partivo di là senza averle detto chiaro e tondo quel che aveva nel cuore....

E il vecchio si sentì morire la voce in gola, soffocata, quasi, da un ricordo che gli si era, dopo tanti anni, risvegliato anche la sera innanzi nel carosello di Aniceto. Era una storia lontana. Aniceto, allora, aveva anche lui una giostra come la sua, come avevano tutti prima che se ne inventassero per i cittadini. Dov'erano? Non l'avrebbe mai dimenticato: alla fiera di Lugo, lui, Toni, nella piazza della Rocca, e l' amico nel prato delle corse. A quella fiera c'era gente per dieci giostre, una volta; poi la sua era ben lontana da quella di Aniceto: come in due paesi. Egli, Toni, tra giorno andava spesso al prato delle corse, e un mattino vi si trovò mentre l'Annina, da sola, sedeva sull'erba con la faccia tra le mani. "Bondì„ — le disse. — Ed ella gli mostrò il viso bagnato di pianto. Dio, com'era bella in quel momento! Per consolarla sarebbe andato all'Inferno. E lei, che aveva il cuore grosso e sentiva irresistibile il bisogno di sfogarsi, gli raccontò che suo marito beveva, giuocava, e da due giorni non le lasciava tanto di che mangiare lei e la bimba. Toni s' era sentito commosso, indignato contro quell'uomo, ma la sua indignazione svaniva ben presto nel sentimento d'ammirazione per la bellezza di quella infelice. E lei seguitava a parlargli, vicina, con l'abbandono d' una sorella, toccandolo spesso su di una spalla, alitandogli quasi in viso. Una fiamma passò a un tratto per il cervello di Toni, e "Sentite — disse — io vi voglio bene, venite con me colla vostra bambina, partiamo subito, andremo lontano, e io vi amerò tanto che anche voi finirete per amarmi.„ La bella donna lo guardò pensosa, poi gli rispose: "Foste venuto prima di lui vi avrei seguito in capo al mondo. Ma adesso sono sua moglie, e mi ammazzasse non lo tradirei.„

Da quel giorno, svanita la subitanea passione per l'Annina nell'ammirazione per la virtù rassegnata di lei, egli non l' aveva mai veduta, la donna onesta, senza provare un senso di affettuoso rispetto. Ed oggi, che l'aveva riveduta e le aveva riparlato immedesimandola quasi nella figlia che tanto le assomigliava, sentiva che era in sè stesso una parte di felicità inappagata che avrebbe potuto formare la felicità di tutta la vita del figlio.

— È una magnifica ragazza, — replicava Battista, vago di riudirne parlare dal padre.

Il quale, scuotendosi allora dalle sue riflessioni, rispose:

— Ed è di buona razza; sua madre è un fior di donna onesta, e sarà felice di dartela.... Ma per averla, ragazzo mio, bisogna saperla meritare, e le donne si meritano sapendo amarle bene e fargliele capire.

— Glielo farò capire, non dubitate.

E il giovane uscì.

Toni lo guardò dall' uscio e vide che, invece d'andare verso il carosello di Aniceto, entrava in città. Allora egli ebbe un leggiero scuotimento di capo, e pensò:

— Non ne farà nulla.

Pensò così, perchè suo figlio era l'unico uomo ch' ei conosceva da vicino, l' unico uomo di cui conosceva i difetti.

V.

Dopo un paio d'ore passate a pulire la "casa„ e l'aia del carosello e a spolverarne i cavalli e le

carrozze, Toni s'avviò lento all'altra parte della porta d'Azeglio, col proposito di soffermarsi a barattare due chiacchiere con quei dell'altra giostra. Oltrepassato il serraglio che si stava costruendo per le belve, vide l'Edvige seduta alla breve ombra del suo carrozzone a farsi pettinare dalla madre, e Battista a parlarle e a sorridere in atteggiamento di galante seduttore.

— L'amore! — pensò — è un gran maestro, l'amore! insegna ad arar diritto anche ai minchioni come mio figlio.

E guardò la ragazza meravigliosa con quella chioma nera e lucente che, avvolgendola quasi tutta, le fluiva giù dalle spalle fin presso a terra.

— Avessi trent'anni di meno! — riflettè; poi, fattosi avanti e intrattenutosi un momento con le due donne, entrò nella birreria di fronte dove gli dissero avrebbe trovato Aniceto.

Aniceto giuocava alle carte con un cameriere della birreria, e, arrabbiato in quel momento perchè perdeva, rispose appena d'un cenno al saluto del nuovo arrivato. Il quale, sedutosi tranquillamente tra i due giuocatori, si trattenne a guardare or l'uno e or l'altro col suo consueto sorriso bonario.

Finita la partita, disse all'amico:

— Voglio che ne beviamo un bicchiere.

E ordinò portassero del Chianti.

Allora Aniceto ebbe un tratto disciolto lo scilinguagnolo:

— Ah? avete visto, ieri sera? i bicchieri erano colmi, ah? e la giostra girava; ma non ne usciva una goccia, ah?

Di tanto in tanto Toni si alzava a sogguardare dalla finestra, e ogni volta vedeva Battista e le due donne discorrere famigliarmente.

— Che bella ragazza, la vostra Edvige! Quand'è che la maritate?

Aniceto si strinse nelle spalle.

E l'altro, che voleva stringergli i panni addosso:

— È ora di pensarci. Non è sui ventidue o ventitrè anni?

Aniceto beveva.

— Bisogna che ci pensiate voi, prima che lei si lasci girar la testa dal primo che capita.

Aniceto assentiva con un leggiero movimento del capo. Dalla qual cosa traendo coraggio, Toni seguitava:

— Poi.... scusate se entro nei vostri interessi.... siamo amici, e tra amici....

— Buono, questo Chianti, ah?

Toni rimase un po' sconcertato da quella interruzione; ma si riebbe ben presto.

— Volevo dire che a vostra figlia conviene uno del mestiere, uno che non ve la porti via, ma che vi dia una mano....

Stavolta Aniceto mostrò interessarsi a quanto l'altro diceva. Non ci aveva mai pensato: l'idea gli pareva buona; e socchiuse gli occhi pregustando il piacere d'essere libero ogni sera, di poter giuocare la partita, mentre un altr' uomo della famiglia faceva le sue veci nella direzione del carosello. Ma ben presto li riaperse schizzando dalle pupille una malizia acuta, velenosa.

— Uno del mestiere, ah? Andrebbe bene, ma sarebbe una bocca di più, ah?

— E il servizio, l'aiuto? Non potreste licenziare un garzone?

Quasi si tradiva, Toni, per poco non soggiungendo: — Lo prenderò io, quando sarò solo....

— Sì, ma lui, mio genero, non potrei mandarlo al diavolo, quando, ah? non facesse al caso mio.... Poi di padroni basta uno, ci sono io, ah!

— E allora rassegnatevi a lasciarvi, presto o tardi, portar via la ragazza.

Ah, questo poi no! ora che vi era tratto a pensarvi, Aniceto, per l'amore che portava alla figlia e anche per l'utile che gli dava, trovava insopportabile l'idea di perderla.

— Capisco — disse, e, dopo un lungo silenzio: — Com'è buono questo Chianti, ah?

Toni ne fece portare un altro fiaschetto.

— Poi, sentite, Aniceto: l'uomo che dovesse entrare nella vostra famiglia come marito dell'Edvige, non dovrebb' essere un disperato, dovrebbe portarvi qualche migliaio di lire, insomma una dote.

E rise, pensando che sarebbe stato un matrimonio al rovescio degli altri.

E rise anche Aniceto, e poi concluse:

— Se capiterà un galantuomo come voi dite, si vedrà di fare qualche cosa, ah?

Toni, parendogli d'essere, per quel giorno, andato abbastanza avanti, cambiò discorso e, per vieppiù entrare nelle grazie dell'amico, gli propose di giuocare e giuocò a briscola.

(*Continua.*) A. ALTOBELLI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

Con decreto reale in data 2 marzo fu chiusa la prima sessione della XIX legislatura: con decreto in data del 3 si ordina lo **scioglimento** della Camera e si convocano i comizii elettorali per il 21-28 corrente. Il Senato e la nuova Camera si riuniranno il 5 d'aprile. In data del 5 il presidente del Consiglio ha diretto un **manifesto programma** agli elettori italiani. Spiegate le ragioni per le quali credette opportuno consultare il paese, il Rudinì parla subito della **questione africana**, escludendo che della Eritrea si possa fare una colonia di popolamento e dichiarando egualmente impossibili i due opposti disegni della guerra ad oltranza e dell'abbandono completo della colonia. Fra questi due propone di scegliere un terzo progetto: quello cioè di restringere l'occupazione militare nei limiti compatibili con un piccolo esercito coloniale, escluse le truppe di leva, senza rinunciare ai territori acquistati ed abbandonando Cassala. Riguardo alla politica estera ed alla questione d'Oriente afferma la suprema necessità di mantenere la pace, mediante l'accordo delle potenze. Dimostra essere buone le **condizioni del bilancio**, che si manterranno a patto di non spendere più di 7 milioni per l'Africa e permetteranno col tempo qualche sollievo ai contribuenti e per conseguenza il risveglio economico del paese, mantenendo gli impegni presi con la Sardegna e le promesse di altre riforme più profonde e benefiche. Annunzia la fondazione di un istituto costituito dalle tre banche di emissione, scopo del quale sarà appunto di togliere alla circolazione i biglietti esuberanti, ricorrendo ai crediti fondiari esistenti ed emettendo una speciale cartella debitamente garantita.

Annunzia altresì varie riforme nell'**amministrazione dei comuni**, proponendo di sperimentare il *referendum* facoltativo ed introducendo nella legge provinciale e comunale il **voto multiplo**, cioè un voto supplementare ai padri di famiglia che abbiano una cultura media e paghino una data imposta, e due voti supplementari a chi abbia una cultura superiore alla licenza liceale o siano maggiormente censiti. Invocata la massima sollecitudine per la discussione di tale riforma, l'onorevole Rudinì passa a dimostrare la necessità di sottrarre alle amministrazioni centrali dello Stato alcune facoltà che possono facilmente delegarsi ai prefetti, costituendo un **governo provinciale** più autorevole cui siano deferite le funzioni dello Stato che non impegnano il bilancio. Toccando del socialismo e della lotta di classe dice che la **questione sociale** è prima di tutto una questione finanziaria ed economica, indica i necessari provvedimenti ed esorta coloro che vogliono mantenere intatte le basi dell'ordine sociale ad ispirarsi ad un alto sentimento di equità e di giustizia che scongiurerà gli effetti della propaganda collettivista meglio di una cieca ed esclusiva repressione.

Dopo aver dichiarato che gli **antichi partiti** politici costituzionali sono scomparsi e non corrispondono più ad alcun sentimento del paese, dice essere possibile costituire una maggioranza operosa e risoluta di uomini che accettino il programma esposto dal Governo, e lo accettino francamente. Invita gli elettori ad accorrere numerosi alle urne e a votare per coloro che fanno omaggio alla maestà della Patria e delle sue leggi fondamentali, avendo fede in quelle istituzioni monarchiche rappresentative che sono la nostra forza e la nostra gloria.

La prossima convocazione de' comizi elettorali abbrevia più del consueto il periodo della **lotta elettorale**. Finora il movimento preparatorio in paese apparisce molto fiacco. Il 7 il Giolitti fece a Caraglio un lungo discorso, dichiarandosi disposto ad accordare il suo leale appoggio al Ministero, e svolgendo un lungo programma nel quale non si parla della riforma elettorale, ma si promette bensì la **imposta progressiva** come base della riforma del sistema tributario. Il Giolitti lodò molto gli atti del Ministero da lui presieduto, al quale attribuisce anche il riordinamento delle finanze. Confermò di essere contrario a qualunque espansione coloniale e lasciò capire d'essere favorevole al completo abbandono dell'Eritrea. Sono annunziati varii altri discorsi di ministri e di uomini politici: il Prinetti parlerà a Napoli, il Guicciardini a San Miniato e forse a Firenze, il Serena ad Altamura.

Il marchese di San Giuliano ha fatto un discorso a Catania, dicendo perchè credette suo dovere di votare per il Ministero presente appena formato, e di votargli poi contro quando lo vide contraddire sè stesso nella politica estera e nella politica coloniale, ed il Codronchi fu mandato in Sicilia; concludendo con l'esortare i suoi concittadini a votare per candidati di opposizione.

Un buon numero di deputati non si presenta più agli elettori. Sono già 27 a quest'ora, e ne diamo qui sotto i nomi, segnando in corsivo i più notevoli:

Amm. Accinni (Gaeta), *Adamoli* (Cavirate), Amadei (Poggio Mirteto), *Luca Beltrami* (Milano I), Borgatta (Capriata d'Orba), *Cadolini*, già presidente della commissione generale del bilancio (Casalmaggiore), *Cansi* (Busto), Federico Colaianni (Cittaducale), Comandù (Livorno I), amm. Raff. Corsi (Popoli), De Leo (Bagnara), gen. Di Lenna (Udine), Flauti (Napoli III), conte Gamba (Ravenna), *Garibaldi Menotti* (Velletri), Gemma (Verona I), Lucca Salvatore (Fiorenzuola d'Adda), *Palamenghi-Crispi* (Terranova di Sicilia), Pellegrino (Amalfi), Piatti (Borgotaro), Pierotti (Taranto), Pignatelli (Manduria), Pucci (Lucca), Salsi, il maestro di scuola (Reggio Emilia), Tittoni (Civitavecchia), Treves (Venezia), Visocchi (Cassino).

—

Dall'Africa, per la via di Zanzibar, è giunta la notizia che a Merka fu assassinato, con un colpo di stile, il **cav. Trevis**, già impiegato della ditta Filonardi e residente italiano in quel porto. Il Trevis aveva visitato tempo fa il Sultano di Gheledi e recentemente aveva compiuto una missione presso il Sultano di Lugh. Si suppone che l'assassinio sia stato una rappresaglia per la punizione inflitta dal comandante Sorrentino agli autori dell'eccidio di Lafolè.

È giunto il rapporto di detto comandante sul ricupero delle salme del capitano Cecchi e dei suoi compagni, operato il 1.° febbraio da una compagnia d'ascari e dalle compagnie da sbarco dell'*Elba* e del *Governolo*. Le salme furono seppellite il 3 a Mogadiscio. Il **dottor Nerazzini** s'imbarcherà il 23 a Napoli per Massaua, da dove, quanto prima, faranno ritorno i due battaglioni di alpini e di bersaglieri, rimastivi fino dall'anno scorso, essendo la colonia completamente tranquilla. **Nel Tigrè** continua l'anarchia, ma gli abitanti dell'Eritrea non se ne occupano ed hanno fiducia nel governo della colonia.

—

La **questione di Candia**, che continua a tenere inquieta ed agitata l'intiera Europa, può dirsi entrata in una nuova fase dopo che la Turchia e la Grecia, trascorso il termine loro imposto, hanno dato risposta alla nota collettiva delle potenze. La Turchia ha, in massima, accettato il principio della **autonomia di Candia**, a condizione che esso non menomi la autorità del Sultano e non attenti alla integrità dell'impero ottomano, e facendo alcune riserve sulla scelta del governatore dell'isola che vorrebbe a sè riservata. Alla nota suppletiva, con la quale la Turchia era invitata a sgombrare l'isola, non è stato ancora risposto. **La risposta della Grecia** fu consegnata il giorno 8 dal Delyannis ai rappresentanti delle potenze estere in Atene e telegrafata ai rappresentanti della Grecia all'estero. Il governo greco si rifiuta di obbedire alla intimazione di ritirare le truppe e le navi da Creta, affermando che tale provvedimento invece di ristabilire l'ordine nell'isola otterrebbe l'effetto opposto e sarebbe il segnale dei saccheggi, degli incendii, degli assassinii. Propone che gli abitanti di Candia siano chiamati a stabilire essi stessi i propri destini mediante un plebiscito; pronta la Grecia a ritirarsi dall'isola qualora la volontà della maggioranza dei Candiotti fosse contraria all'annessione. La proposta fatta antecedentemente dalla Grecia di far concorrere le truppe del colonnello Vassos al mantenimento dell'ordine nell'isola era stata scartata. Fra le potenze sono incominciati subito i negoziati per intendersi riguardo ai provvedimenti coercitivi da prendersi **contro la Grecia** dopo il rifiuto di obbedire alle intimazioni delle potenze; ma si suppone che, su tale argomento, non sia più completo come era prima l'accordo delle potenze. Soltanto la Russia, la Germania e l'Austria-Ungheria avrebbero finora approvato il **blocco del Pireo** e l'accerchiamento dell'isola di Candia.

Qualunque deliberazione possano prendere, unanimi o no le potenze, certo è che in Grecia Re, governo, popolo sono ormai decisi a qualunque sagrifizio pur di resistere ed assicurare l'indipendenza di Candia e la ricostituzione della nazionalità greca. Se il Pireo e Candia saranno bloccate i Greci porteranno la lotta sul continente e combatteranno ai confini fra la Tessaglia e la Macedonia. Già 30 000 Greci sono concentrati su quella frontiera ed il duca di Sparta si trova con loro. Anche la Turchia agglomera molte truppe in Macedonia, ma ad esse, oltre l'entusiasmo, mancano molte cose materialmente necessarie ad un esercito, cioè furgoni, munizioni, carreggio, materiale d'ambulanza, ecc., ecc. La rivoluzione può, da un momento all'altro, scoppiare nella Macedonia e nell'Epiro mettendo in gravi condizioni, e per così dire, fra due fuochi, le truppe turche. **Il governo Serbo** ha fatto rimettere a Costantinopoli una nota di protesta contro i disordini che nella vecchia Serbia avvengono a danno dei Serbi ancora soggetti alla Turchia, dichiarando di non poter rimanere indifferente all'agitazione suscitata nel popolo serbo dallo spettacolo quotidiano di tanti oltraggi ed assassinii. Le truppe serbe alla frontiera turca di Kossovo sono state aumentate. Il Sultano ha mandato a Sofia un inviato speciale per chiedere spiegazioni intorno agli **armamenti della Bulgaria**: anche il governo Bulgaro non può resistere alla forza della opinione pubblica che lo spinge a cogliere questo momento per concorrere ad una più logica ed equa sistemazione dei territori della penisola Balcanica. Si insiste nell'affermare l'esistenza di un **segreto accordo** fra la Serbia, la Bulgaria e il Montenegro, secondo il quale, avvenendo una guerra fra la Grecia e la Turchia, i tre Stati si unirebbero in una azione comune per affermare i proprii diritti ed allargare i loro territori a spese della Turchia.

In Atene si ha molta speranza nell'effetto delle dimostrazioni di simpatia di tutta l'Europa liberale, e si confida molto nell'Inghilterra e nell'Italia, più particolarmente nell'Italia la quale si è trovata, non sono ancora quarant'anni, nelle identiche condizioni nelle quali si trova adesso la Grecia. Questo concetto fu espresso anche da re Giorgio in un colloquio avuto con il corrispondente della *Tribuna*. Gli Italiani che giungono in Atene per arruolarsi sono accolti con grande entusiasmo; una clamorosa dimostrazione di simpatia per l'Italia fu provocata in Atene anche da un discorso del senatore principe Odescalchi che si trova in quella città e parlò pubblicamente nella sala del Parnaso, esponendo quale è in Italia il sentimento unanime di benevolenza verso la Grecia.

Nell'isola di Candia intanto, gl'insorti hanno trasferito il loro campo d'azione verso l'interno per mantenersi fuori del tiro delle squadre: ma sarà molto difficile di fare abbandonare le posizioni occupate da loro e dalle truppe greche; tanto più che, non ostante il blocco, è riuscito finora a piccole navi greche di sbarcare viveri, armi e munizioni. Alla Canea quaranta antichi gendarmi Albanesi, non pagati tentarono **una sedizione** ed uccisero il loro colonnello Suleyman: ma gli equipaggi internazionali sbarcati fecero fuoco su di loro e li disarmarono.

La gendarmeria internazionale che si stava formando per l'isola, con il concorso di ufficiali e militi anche italiani, è stata improvvisamente congedata. Cinquecento marinai furono sbarcati a Selino, per andare a Kandamo a liberare i mussulmani che vi sono assediati dagli insorti: non si sa ancora precisamente se vi siano riusciti. Gli insorti tentarono di far saltare il fortino di Malaxa, presso la Canea, ma non vi riuscirono: il 7 rinnovarono il tentativo contro il fortino di Keratidi che fu danneggiato. Il giorno 8 continuava lo scambio di fucilate e cannonate.

I corrispondenti di giornali greci a La Canea dovettero partire, avendo il comandante della città dichiarato di non poter garantire la loro vita contro il furore della plebaglia mussulmana.

—

Tutte le altre questioni sono passate in seconda linea a causa delle faccende di Candia e dei pericoli di una guerra. A Parigi le annunziate **rivelazioni di Arton** al giudice istruttore non sono ancora state fatte; ma l'Arton premette che non si perderà nulla aspettando. I socialisti intanto hanno interpellato il governo riguardo alle dilapidazioni avvenute nell'amministrazione delle **ferrovie del Sud** ed il guardasigilli rispose, con piena soddisfazione della Camera, che si continuavano alacremente tutte le istruttorie iniziate sotto i gabinetti precedenti. La stampa francese discute molto a proposito della spedizione del principe **Enrico d'Orleans** allo Scioa. Un ufficiale dell'esercito, che accompagnava il principe, giunto a Gibuti vi trovò l'ordine di rientrare in Francia. Da questo incidente è nata una discussione, nella quale i giornali orleanisti, come il *Soleil*, affermano che il principe è andato allo Scioa per invito ed istigazione del governo: il *Temps* ed altri giornali negano invece che egli abbia alcuna missione e dicono che egli deve essere considerato come qualunque privato. Si crede che queste contrarietà alla spedizione del principe Enrico siano state fatte nascere per suggestione di altri due esploratori, il Lagarde ed il Bonvalot, il primo dei quali è andato, il secondo è in viaggio per Entotto, con una missione officiosa del governo francese.

La **regina Vittoria** sta per intraprendere il suo solito viaggio annuale pel continente. Si fermerà tre o quattro settimane a Cannes, dove la precederà la principessa Beatrice. I giornali francesi annunziano che, passando per Parigi, la Regina vi si fermerà qualche ora per avere un colloquio con il presidente Faure.

L'imperatore **Francesco Giuseppe** che doveva trattenersi a Cap Martin fino al 22, tornerà a Vienna il 14 in conseguenza della nuova piega delle cose d'Oriente. Le elezioni politiche avvengono intanto, in tutte le provincie dell'Impero, per le varie categorie di elettori. Queste categorie erano quattro: la nuova legge elettorale ve ne ha aggiunta una quinta. A Trieste vi fu l'8 la votazione della 5.ª curia e fu eletto deputato alla Camera di Vienna **Attilio Hortis**, rappresentante del partito liberale nazionale, con 14 000 voti. Questo trionfo, che segue a quello così segnalato per le elezioni comunali, ha destato grande entusiasmo a Trieste e in tutta l'Istria.

—

Il principe Hohenlohe ha assistito ad una seduta della commissione del bilancio del Reichstag, nella quale ha dichiarato che occorrono 328 milioni di marchi per un nuovo piano di costruzioni navali e la riforma completa della **marina da guerra tedesca**, la quale si trova in cattive condizioni e il materiale di essa è ancora quello costruito in base al piano di creazione della flotta, cioè nel 1873. Soggiunse essere obbligo dell'Impero di creare e conservare una flotta sufficiente alla difesa del paese, alle esigenze del servizio estero ed alla protezione della marina mercantile.

D'altronde nei cantieri d'Inghilterra, cioè del paese che possiede la più potente flotta del mondo, si lavora con grande alacrità. Il lavoro è attivissimo anche negli stabilimenti militari di Aldershot, e si sta preparando una spedizione di truppe nel Mediterraneo.

—

Il presidente **Mac Kinley**, ricevuto cordialmente dal suo predecessore Cleveland, ha preso possesso il 4 della Casa Bianca, residenza presidenziale, ed il 5 è stato letto al Congresso il di lui messaggio, nel quale dichiara che gli Stati Uniti seguiranno una politica ferma, imparziale e pacifica e ricorreranno all'arbitrato nei casi difficili. Dice che la politica commerciale protezionista fermerà la scomparsa dell'oro, e la revisione delle tariffe estenderà i principii di reciprocità alla legge del 1890. Le leggi sulla naturalizzazione e l'immigrazione saranno rese più severe. Il Congresso è convocato per il 15, dovendo occuparsi anche della situazione del tesoro e della decadenza della marina mercantile. Il nuovo ministero è composto di Sherman agli esteri, Gaye al Tesoro, Alger alla guerra, Long alla marina. Sherman è noto per la sua poca simpatia verso l'Inghilterra.

Una rivoluzione è scoppiata nell'interno dell'Uraguay, dove sono penetrate due spedizioni formatesi al confine dell'Argentina: il territorio della Repubblica è dichiarato in stato d'assedio. A Bahia (Brasile) quei tali fanatici dei quali il Governo federale diceva che non valeva la pena di occuparsi, hanno avuto recentemente un combattimento con le truppe, nel quale sono rimasti morti un colonnello, tre ufficiali e 200 soldati. Da Rio Janeiro si mandano sollecitamente rinforzi: fra questi un reggimento d'artiglieria.

Nell'isola di Cuba continua l'inseguimento degli insorti frazionati in parecchie bande e che risentono evidentemente della mancanza di un capo. Secondo notizie di fonte americana, il generale Weyler avrebbe chiesto a Madrid di essere richiamato, non approvando egli la liberazione dell'americano Sanguily arrestato e trattenuto in carcere all'Avana; liberazione stata ordinata dal governo centrale. Nell'isola di Luçon (Filippine) gli Spagnuoli hanno sconfitto gli insorti in altri scontri. Il generale Polaveja ha chiesto al governo di Madrid 15 000 uomini di rinforzo, dicendo che sono necessari per circondare Cavite, ed impedire agli insorti che vi sono rinchiusi, di sparpagliarsi nuovamente per l'isola quando vedranno impossibile una più lunga resistenza.

—

Alla stazione di Bratz (Voralberg) un treno merci ne urtò uno speciale nel quale viaggiavano 400 operai italiani diretti a Buchs. Vi furono 7 feriti e 4 morti, fra i quali una donna.

11 marzo.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*